L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 276.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 29. - 21 luglio 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

L'IMPERATRICE AUGUSTA VITTORIA

E I SUOI FIGLI.

Noi possiamo salutare nella giovane imperatrice tedesca una fervida amica dell'Italia. Quando re Umberto fu di recente a Berlino, ella non tralasciò nessuna occasione per dimostrarci la sua simpatia; manifestò più volte il desiderio di visitare il nostro bel paese, e di soffermarvisi, e alla grande rivista di Tempelhof tutti ammiravano la sua bianca amazzone, con un piccolo cappello alla foggia di quello dei bersaglieri.

L'imperatrice Augusta Vittoria è nata nel castello di Dolzig il 22 ottobre 1858; è figlia del duca Federico di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg, il pretendente al trono di Schleswig-Holstein, di cui la Prussia non volle riconoscere i diritti. Guglielmo II, allora semplice principe di Prussia, non seguiva soltanto gli impulsi del suo cuore, sposando la principessa Augusta Vittoria, ma compieva una riparazione, che fu accolta in Germania con grande giubilo. Il matrimonio fu celebrato con pompa a Berlino il 27 febbraio 1881, nella cappella del Castello Reale.

L'educazione della principessa nella residenza paterna fu semplice e casalinga, affidata specialmente a una dama inglese, Miss Julia Walker; dama che poi acquistò fama e onore in Inghilterra, come fondatrice e direttrice di importanti Istituti di educazione. Oggi si ritrovano nell'Imperatrice quei gusti semplici, quell'affetto intenso per la famiglia, nella quale ella ama racchiudere la sua esistenza, e traggono la loro origine dalle abitudini contratte nell'infanzia e dagli insegnamenti della educatrice inglese.

L'imperatrice Augusta Vittoria è alta, ed ha la figura slanciata; ha i capelli lunghi d'un biondo chiaro; gli occhi d'un azzurro intenso, illuminano una fisonomia buona e dolce. È profondamente religiosa, ed ha un carattere energico; ma la dote che forma la sua caratteristica è il grande amore per i figli, che sono cinque e tutti maschi. Il primo, il principino ereditario Guglielmo, è nato il 6 maggio 1882; il secondo Eitel Federico il 7 luglio 1883; il terzo Adalberto il 14 luglio 1884; il quarto Augusto Guglielmo il 29 gennaio 1887; sono recenti le feste fatte a Berlino e a Potsdam nel luglio dell'anno scorso per la nascita del quinto figlio che fu chiamato Oscar, in omaggio al re di Svezia che lo tenne al fonte battesimale.

Questi cinque bei fanciulli formano l'orgoglio dell'imperatore Guglielmo II, che si riposa volentieri dalle cure della sua augusta posizione, facendosi il loro istruttore, il compagno dei loro trattenimenti.

Attualmente, madre e figli si trovano a Kissingen, in Baviera, per la cura delle acque. S'era detto che ivi l'Imperatrice avrebbe avuto la visita della Regina d'Italia; pare che quest'idea, se pure c'è mai stata, sia abbandonata. È invece più probabile che ella venga fra noi col consorte in ottobre, per trattenersi alla Villa Reale di Monza, fare una gita sui laghi, soffermandosi sul lago di Como, a Borgovico, nella Villa dell'Olmo del duca Visconte di Modrone; visiterebbe alcune grandi città italiane. Poi i sovrani tedeschi andrebbero ad assistere alle nozze di una delle sorelle dell'Imperatore col principe ereditario di Grecia. Se il bel progetto si attuerà, la giovane Imperatrice avrà occasione di trovare nella festosa accoglienza delle nostre popolazioni, ricambiata pienamente la sua calda simpatia per il nostro paese.

L'IMPERATRICE AUGUSTA VITTORIA DI GERMANIA E I SUOI FIGLI.
(Incisione di E. Mancastroppa da una fotografia di Selle e Kuntze di Potsdam.)

CORRIERE.

Usanze inglesi. — Vacanze scolastiche. — Miracoli della scienza. — Porte aperte e porte chiuse. — La civiltà. — Il numero 57. — Gli amori della luna. — San Giorgio. — Il Ministero delle belle arti. — L'onorevole Maffi e Benvenuto Cellini. — Verdi e Bottesini. — Nuovi cavalieri. — Un manoscritto. — La camera di Commercio a Milano. — L'Eden.

Se i briganti della Serbia non metteranno in fiamme l'Oriente, se Boulanger e i *boulangisti* non porranno a soqquadro la Francia, se Domeneddio nella sua infinita misericordia non ci manderà fra capo e collo qualcuno di quei malanni che si chiamano complicazioni politiche o internazionali, potremo esclamare anche noi, con un illustre e compianto ministro, che: *la pace europea è assicurata.... in Europa!* E ne approfitteremo per darci buon tempo. Le grandi città sono deserte, e noi, in Italia, ci accostiamo sempre più alle usanze dell'Inghilterra, dove la *stagione* di Londra non dura che pochi mesi dell'anno. L'aristocrazia inglese passa la maggior parte della vita nei castelli; anche in Italia abbiamo i castelli, compresi i famosi *castelli romani*, sacri alla enologia; ma preferiamo la spiaggia del mare, e per questo riguardo siamo meno medioevali degli inglesi.

Anche le Università e gli altri Istituti nei quali si spezza il pane della scienza, si vengono chiudendo. E osservate come i costumi progrediscono! Non c'è studentello di pandette o di medicina, il quale non faccia annunziare dai giornali che il giorno tale del mese tale ha preso la laurea. La *soffiettomania* ha invaso tutti i cervelli. Il nuovo dottore si prepara la clientela, il pubblico è avvisato che un emulo del Pessina o del Bacelli ha acquistato il diritto di difendere l'orfano o di spedire al mondo di là, secondo le regole dell'arte, l'infermo.

Del resto col moltiplicarsi dei dottori si moltiplicano pure i miracoli della scienza. Questa, come ho detto altra volta, opera prodigi nel campo delle discipline penali. Non è il caso d'inveire contro un condannato; ma non vi sembrano scienziati di prim'ordine i giurati di Roma che hanno concesso il semi-morboso furore a un disgraziato il quale, abbandonata la famiglia, vale a dire la moglie ed i figli, s'invaghì di una dama perduta e poi la uccise barbaramente? Questo bel mobile se la caverà con qualche anno di *custodia*. Il dibattimento è stato fatto a porte chiuse e fin qui sta bene; mi piace che la morale sia salva. Mentre però la giustizia sottraeva agli sguardi del pubblico le allegre ragazze ch'erano chiamate a far testimonianza del semi-morboso furore dell'imputato, la Questura permetteva in uno degl'infimi teatri di Roma i più osceni quadri plastici che mente umana possa immaginare.

L'impresario espone agli spettatori una schiera di donne interamente ignude! Fra le *porte chiuse* del tribunale e le porte aperte del teatro esiste senza dubbio una flagrante contraddizione. Oramai la sconcezza delle rappresentazioni sceniche ha oltrepassato, a Roma, l'estremo limite, la qual cosa è prova della progredita nostra civiltà. Soltanto vorrei osservare che, ammettendo questi quadri plastici, non vi è più ragione di vietare al pubblico la vista di processi che son plastici anch'essi, quantunque in minor grado.

Bella cosa la civiltà, e se ne apprezzano sempre più i benefizi. E li apprezza più di ogni altro il governo che la settimana scorsa ha incassato nel solo dipartimento di Napoli, quasi un milione di lire per giocate al lotto. Il numero 57 è stato l'eroe della settimana e merita un posto d'onore nei fasti della lotteria. Un intera popolazione si riscalda il cervello e, raggirata dalle parole di un ciurmadore, vendute o impegnate le masserizie, corre ai botteghini a giuocare il numero che deve chiuder l'êra della miseria.

Vi ricordate *Terno secco*, quell'ammirabile racconto di Matilde Serao? ho letto anche il manoscritto del suo nuovo romanzo, *Il paese della Cuccagna*, e quelle scene di *assistiti*, quelle sedute di fanatici per il lotto, quelle frenesie di tutto un popolo, mi parevano un'esagerazione. Niente affatto. Dispacci, notizie, articoli, lettere private che venivano da Napoli, non parlavano che del numero della Madonna, del 57 *ispirato* a Giovanni Giannone, il panieraio divenuto più celebre dello storico. Il governo dovette chiudere il numero; con tuttociò vi furono nella sola Napoli un milione e seicento mila giuocate, col consumo di 52 mila registri. Come per tutte le cose più nobili e ragionevoli, la febbre invase anche Roma, anche Milano; e il governo dovea telegrafare: basta! chiudete il numero! se no, addio equilibrio del bilancio!

Il bilancio dello Stato fu salvo, come vi ho detto, perchè il 57 non è uscito. Che grida, che pianti, che imprecazioni quel sabato! Tutta Napoli era in lutto. Per colmo di fatalità, invece del 57 uscì il 56. Ciò ha salvato la pelle di Giannone. Più fortunato di Farkas, suo collega d'Ungheria, che dava i buoni numeri a sè stesso e ha vinto mezzo milione al lotto. L'ha vinto, perchè era *assistito* da altri birboni, ed ora è in prigione. Giannone invece non ha goduto neppure la *paliata* o il *fraco di legnate*, mercè l'attenuante che non s'è sbagliato che un punto. Il popolino napoletano fu indulgente come il popolino milanese, che dopo aver maledetto i giudici per aver condannato a solo 3 anni la madre snaturata, li ammirava il giorno dopo che il numero 3 usciva dalla ruota del lotto. Vedi com'è tenue e sottile il filo a cui stanno attaccati i destini dei magistrati, degli assistiti, e dei popoli! E a quello stesso filo staranno attaccati, fra non molto, anche i destini delle nostre amministrazioni municipali. Con la nuova legge, le stesse persone che hanno giuocato il numero 57, eleggeranno i Consiglieri del Comune. Che cuccagna sarà per i ciurmadori e, in generale, per coloro che sapranno maneggiare la cabala dei sogni! Il fatto di Napoli ha riportato a galla la questione se si debba abolire il giuoco del lotto. Il *Fanfulla* fa notare che un'imposta ufficiale, governativa sulla *grulleria* ci dev'essere. Il guaio si è che ve ne sono parecchie, di grullerie; e che abolito il lotto ufficiale resterebbe il lotto piccolo, le lotterie straordinarie, e il giuoco sfrenato nei club e nei circoli. Il diavolo non ci perderebbe niente; ci perderebbe solo lo Stato.

*

L'astro d'argento si è oscurato l'altra sera e gli è stato concesso di amoreggiare a suo piacere senza che veruno gridasse allo scandalo. Capirete che dopo i quadri plastici del teatro Manzoni di Roma, gli amori della luna non fanno nè caldo, nè freddo. L'eclisse non ha portato disgrazia che al *Don Chisciotte* al quale ignoti ladri introdottisi di notte tempo nel suo ufficio hanno rubato quattrocento lire e un pacco di misteriosi documenti. Ma è stata questa veramente una disgrazia pel brioso giornale? Per quattrocento lire, il *Don Chisciotte* ha avuto una sterminata *réclame* in tutti giornali della Penisola. Converrete che l'ha pagata poco. Quanto ai misteriosi documenti, so di certa scienza che il pacco conteneva la raccolta dei monologhi di Gandolin, e perciò è escluso il sospetto che il furto sia stato ordito da qualche Cancelleria europea.

Intanto Gandolin è andato a Genova a difendere l'avancorpo di San Giorgio minacciato dai vandali di Sottoripa. Per verità, San Giorgio ch'era un prode guerriero, non dovrebbe aver bisogno di difensori. Basterebbe che impugnasse la durlindana e tosto metterebbe in fuga i suoi nemici. Anche questa guerra mossa all'avancorpo di quel benemerito santo è un segno dei tempi. Nel medio evo i negozianti di Genova, di Firenze e di Pisa si univano per innalzar monumenti; oggi si uniscono per abbatterli. Una volta si diceva: *cedant arma togæ;* oggi si vuole che San Giorgio ceda il passo alle balle di caffè.

Come all'arte si sostituisce l'industria, così all'artista si sovrappone l'operaio, il quale va ora a Parigi come ci andava nei passati secoli l'artista. La diversità è solamente questa che Benvenuto Cellini si recava a Parigi, chiamato ed ospitato dal Re di Francia, mentre oggi l'operaio italiano ci va a proprie spese o a spese di un Comitato. Gli artisti ci andavano per lavorare o per studiare; gli operai mandati dai Comitati temo non faranno altro che divertirsi e sentire e pronunciare dei discorsi. Certo l'onorevole Maffi che li guida non oscurerà la gloria del Cellini, ma troverà ancora a Parigi le tracce dell'arte italiana d'una volta, e questo sarà un salutare insegnamento anche per lui. Spetterebbe ai nostri artisti di riconquistare il terreno perduto, il che non sarà possibile finchè seguiteranno a dilaniarsi scambievolmente. Un bell'esempio di solidarietà artistica lo ha dato Giuseppe Verdi nel suo telegramma di condoglianza per la morte del povero Bottesini. Ma Verdi è una eccezione alla regola. E poichè ho ricordato il Bottesini, chi sarà il suo successore a Parma? Se è vero, come si assicura, che al Verdi n'è stata deferita la scelta, convien darne lode al ministro dell'istruzione pubblica. Nessuno meglio di Verdi è in grado di additare al governo l'artista adatto a quell'ufficio e non ci sarà il pericolo che la politica intervenga nelle faccende musicali. Dove non arrivano le influenze parlamentari? Qualche volta si frammischiano agli accordi d'un pianoforte e ai lamenti di un violoncello, e sempre e in ogni caso, turbano l'armonia dello Stato.

*

È vero che le influenze parlamentari si son fatte sentire anche nelle nomine dei nuovi cavalieri dell'Ordine civile di Savoia? Quante ambizioni insoddisfatte, quante speranze deluse! Già a quest'ora il lettore conosce i nomi degli eletti che sono: due generali, Nicola Marselli, l'autore della Storia della Guerra e d'altri importanti lavori, e Annibale Ferrero, già ministro della guerra, ora presidente alla giunta del Catasto, e membro della Commissione internazionale per la misura del grado; due scienziati, il naturalista siciliano Giorgio S. Gemellaro, molto stimato per i lavori sulle conchiglie, e Luigi Calori professore di anatomia all'Università di Bologna; due letterati, il filologo ed ellenista romano Domenico Comparetti, e il viceministro dell'istruzione pubblica, Filippo Mariotti; due pittori, Cesare Maccari, l'autore degli stupendi affreschi del Senato, e il paesista romano Alessandro Castelli, che disegnò i più notevoli episodi della difesa di Roma, nel 1849, ed ora è professore di pittura all'Accademia di San Luca. Fra i candidati c'era Edmondo De Amicis, ma nel ballottaggio fu vinto dal generale Marselli. Marselli meritava quest'onore; il De Amicis è così giovane e operoso che non perderà nulla ad aspettare. Un altr'anno lo voterà il Consiglio dell'Ordine; quest'anno ha avuto il voto di tutto il pubblico, e di tutta la stampa.

Una nomina più discussa è quella dell'onorevole Mariotti, non che gli manchino i titoli, ma per averne uno di troppo: quello di essere un viceministro in carica. A Firenze si ride molto d'un altro fatto. Quella Biblioteca nazionale ch'è la Biblioteca centrale d'Italia colla parte della sua dote destinata agli acquisti ha fatto, *un importantissimo acquisto consistente in un lavoro inedito relativo alla storia del teatro in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII.* La comunicazione ufficiale di questa notizia, dopo 14 righe di lode e di descrizione del lavoro, che ha come corredo circa 150 documenti inediti, finisce con queste parole: " Il cavaliere Mariotti che modestamente ha rinunziato alla soddisfazione meritata non pubblicando il suo lavoro, otterrà il plauso e la gratitudine degli studiosi che consulteranno con grandissimo frutto il suo lavoro. „

Chi si vuol burlare? domanda il signor Mannucci, nella *Domenica fiorentina*, il foglio spiritoso di Yorick. Un erudito ed uno studioso impiega *ben quindici anni* a fare un *importantissimo* lavoro, e questo lavoro invece di essere stampato e pubblicato, il governo lo compra e lo mette nella sezione Mss. di una biblioteca perchè gli studiosi lo consultino con *grandissimo frutto* alla barba di Guttemberg! Una delle due, o il lavoro è buono e il governo che spende tanto in stampe di ogni genere, poteva e doveva aiutarne la pubblicazione, o non è buono e allora non doveva spendere a comprarlo nemmeno un quattrino.

*

Milano è la città più calda d'Italia. Sabato scorso abbiamo passati i 34 gradi, e ciò ch'è più signi-

ficante ci siamo riscaldati per la Camera di Commercio! È vero che Roma era al nostro livello, e Firenze ci superava d'un grado: ma il loro minimum era di 18 gradi, mentre il nostro, ahimè! di 21. E poi non c'è pericolo che Roma e Firenze si scaldino per delle elezioni.

A dire il vero il nostro calore.... elettorale è sempre relativo. Su 8 695 elettori ne mancarono 6 622, ed è un gran fatto consolante: perchè gli altri anni non andavano al voto che le centinaia, e in tempi non remoti bastava una trentina di persone per eleggere i consiglieri; anzi si dice che i consiglieri si eleggevano da sè. L'animazione di quest'anno è dovuta a una quantità di questioni personali, e un po' anche al desiderio di fare le prove per le elezioni di ottobre, che saranno ben più importanti. Tutti i giornali hanno combattuto, tutti i circoli tenevano sedute pubbliche, la democratica **Lombardia** ha virato di bordo completamente, da sinistra a destra, il moderato **Pungolo**, viceversa, ma solo in parte come chi imbroglia maestra e rande! Ogni partito stampava 20 000 schede, e per giunta proteste e controproteste, opuscoli e contropuscoli, apologie e calunniette. Si facevano i conti addosso ai candidati: quanto guadagnano e quanto pagan di tassa, di quanti fratelli è composta una famiglia.... per poco il simpatico Bertarelli non divien capo di una dinastia. Le muraglie poi erano tappezzate come nei giorni delle grandi battaglie. Ma quale è stata la conclusione di tutto questo movimento, di tante manovre sapienti, di tanti articoloni e trafiletti? All'atto pratico si sono svegliate duemila persone, ed è parso un miracolo. Le altre città d'Italia ammirano il civismo della capitale morale. I duemila cittadini attivi, dopo un sì eroico sforzo, meritano un po' di riposo ai bagni o ai monti. Quest'anno c'è a due ore dalla città un monte nuovo, il Monte Baro, scoperto da quella famiglia Bertarelli che vi si assicura un rifugio dalle persecuzioni del secolo. Chi non può muoversi dalla città, ha un conforto nell'Eden, dove ogni sera ammira il lottatore Sandow e i ginnasti Alphonse, che fanno sforzi più grandi che i 2000 elettori, e il signor Rayos che con due tratti di carbone vi dà l'immagine di Crispi e di Coccapieller.

Fuori dell'Eden il mondo teatrale sonnecchia e sente gli effetti del caldo. L'Italia musicale e drammatica è a Buenos Ayres, e a Montevideo. Speriamo che non le tocchi il brutto caso avvenuto a quei poveri emigranti che ritornarono dal Brasile decimati, sfiniti, dopo aver sofferto ogni specie di sevizie e corso il pericolo di essere ridotti in ischiavitù. Tutt'al più sarà ridotta in dolce schiavitù qualche prima donna o qualche cantante d'operette, la quale porterà in Italia i preziosi ed aurei ricordi delle fiorite catene.

Cola e Gigi.

CRETA.

Nuove agitazioni sono segnalate nell'isola di Creta, che i più chiamano col nome veneziano di Candia, e nuove preoccupazioni assalgono la diplomazia. Imperocchè, come nelle eruzioni vulcaniche, il terreno bolle e fuma, si scuote in varii punti, e alla perfine tutta l'attività del cratere si manifesta. Nessuno più di questo dell'oriente dà maggior cura alle Cancellerie europee, le quali già traggono dagli scaffali le carte dell'orientale Mediterraneo, e delle isole onde è costellato.

Quasi tutte sono isole greche, naturale e storica dipendenza della penisola, che tanta luce diffuse nel mondo. Già furono restituite all'amplesso materno le Cicladi; ma le Sporadi, e Candia e Rodi soffrono ancora il dominio musulmano, e la Gran Bretagna, che restituì le mal tolte isole Jonie, occupa Cipro. E son pur tutte queste isole greche per voto di abitanti, per suolo o per clima, e più greche ancora le comprovarono gli studi sulle profondità di quei mari.

A pochi paesi al mondo natura largì più che a Creta i suoi favori. Mitissimo il clima e dolce, ferace il suolo, larghi e sicuri i porti, vaghi gli aspetti diversi di natura e di cielo. La chiamò Aristotile, che son venti secoli, l'emporio naturale del Mediterraneo, e fu infatti assai prima regina del mare, quando traevano di là sacerdoti ai delfici oracoli e le Cicladi furono chiamate "isole di Minosse", mentre su tutti i litorali del Mediterraneo, nelle sacre primavere, si trapiantava il soverchio dei nati nell'isola, fior di giovinetti e di donzelle. Ma quale memoria, quale documento, quale ruina attesta l'antichissima gloria, dopo tanti secoli delle più varie servitù?

L'Ercole Tirio aveva purgata l'isola dalle fiere, e vi aveva costruite le prime navi per veleggiare verso la Libia e l'Iberia, quando Minosse vi regnò sovrano temuto e potente. Figliuolo di Giove e di Europa, diede savie leggi e più saggi giudizi, e alla fine della favola egli siede giudice eterno fra i demoni.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia

e quando "l'anima malnata" gli si fa innanzi, egli, conoscitore profondo dei peccati, si cinge con la coda tante volte, per quanti gradi vuole che sia messa in fondo. Poi andò divisa, e come la Svizzera nel medio evo, fornì arcieri mercenarii a Greci, a Medi, a Romani, a chi meglio pagava. Fu preda favorita di Roma, e Cecilio Metello n'ebbe il poco sudato appellativo di *creticus*. I primi Saraceni vi comparvero nel 675 e dopo un secolo e mezzo era tutta loro preda, posizione strategica per quei tempi importantissima dalla quale corseggiavano gli arcipelaghi, sino a Costantinopoli. Niceforo Foca la conquistò per Romano II imperatore bizantino, e nella quarta crociata l'ebbe quel Bonifacio di Monferrato che la cedette a Venezia. Così nel 1204 sventolava nell'isola il leone di San Marco, e dopochè vi immigrarono 540 famiglie veneziane, per meglio difenderla contro gli attacchi di Genovesi, di Saraceni, di pirati, diventò una delle gemme della repubblica. E la sua difesa fu per lunghi anni piena di eroici fatti e di ardimenti magnanimi, se palmo a palmo, per un secolo e mezzo seppero contenderla al Turco invasore, ognor più forte delle successive conquiste nei due continenti e su tutti quei mari.

Ma i Turchi trovarono sudditi indocili ed indomiti, là dove aveva saputo imporsi la cristiana, magnifica e mite signoria di Venezia. Nel 1821, nel 1833, nel 1841, nel 1858, nel 1866, nel 1878 scoppiarono vaste insurrezioni, e movimenti più o meno vasti, e congiure e ribellioni si succedettero quasi ad ogni anno, mettendo a continuo pericolo una signoria, sostenuta dalla propria senilità e dalle paure altrui, ma conscia del fato inevitabile.

Le moderne rivoluzioni non riescono a riscattarne l'indipendenza per la stessa ragione che rese inani gli antichi tentativi di unità o di confederazione. L'isola è tutta frastagliata di monti, e gli abitanti sono più uniti alle circostanti isole dall'azzurra onda del mare di quello che tra di loro. Gli abitanti della città che occupano il centro delle piccole valli, aperte a mare o sulle sue rive, debbono arrampicarsi su per sentieri discoscesi, talvolta di malagevole accesso, di facilissima difesa sempre. V'è appena una pianura, la Messara, il granaio dell'isola, irrigata dal fiume Sacro, il solo che abbia sempre tra i greti le limpide acque cantate da Pindaro.

Giove sarebbe nato appunto sul più elevato monte dell'isola, sull'Ida, imponente nel suo isolamento, sotto la cupola nivea, tra le valli verdeggianti che lo circondano, non più, ahimè, ricoperta dalle sacre foreste onde ebbe nome. Poco meno si elevano nell'occidente dell'isola le montagne di Leuca, bianche talvolta di nevi e in ogni tempo di dirupi calcari quasi inaccessibili. Come dentro una cittadella munita vi si trincerarono alcune genti doriche e seppero serbarsi pure di contatti stranieri, difendendo più a lungo, e nel fatto ancora oggidì la loro indipendenza. L'Ida si innalza a 2498 metri, e di appena 36 è inferiore alla massima vetta dei monti Bianchi.

Le rive settentrionali dell'isola sono molto più frastagliate degli opposti lidi e spingono dentro il mare numerosi promontorii, tra i quali abbondano golfi, baie e sicuri ricoveri. Ivi sorsero le principali città marinare e commercianti, come per riflettersi nelle popolose acque dell'Egeo, mentre a sud stavano di fronte le deserte spiagge africane. Sulle rovine della città greca che ebbe nome da Ercole, sorse Megalocastro, che diede poi il suo nuovissimo nome di Candia all'isola intera; Retimo ha serbato pressochè intatto il nome antico, e Cidonia, fra boschi di cotogni, diventò la Canea. Invece il porto di Azizirga che accenna a diventare una importante stazione marittima, sorse alle foci della Suda, sopra antiche paludi.

La popolazione dell'isola è computata a 225 mila abitanti, quella d'una piccola provincia italiana, sparsa sopra 7800 chilometri quadrati. Non è più "Creta dalle cento città" (ecatompólia) e neppure "Candia dai mille villaggi" dei tempi di Venezia; la sua stessa feracità venne meno, ed i contadini coltivano il suolo con una grande trascuratezza, come se nel loro vigoroso organismo fosse entrata la corruttela del fatalismo musulmano. Hanno piantato qualche aranceto, ma non ci danno più la malvasia celebre delle orgie veneziane.

Il popolo è greco, imperocchè gli Slavi, che invasero l'isola al principio del secolo, lasciarono niente altro che il nome a qualche villaggio, mentre Veneziani ed Arabi andarono confusi e perduti, e i pochi Arnauti, venuti al seguito dei pascià si distinguono solo all'aspetto. I Turchi sarebbero in gran numero, il quinto, se l'origine e spesso la lingua non avesser comuni cogli altri abitatori dell'isola, di essi più paurosi, chè abbracciarono la religione nemica per ragion di lucro o di personale sicurezza. Laonde oggidì che più non sono consentite le persecuzioni, cotesti apostati ritornano al culto antico ed anzi riscattano dai pochi veri musulmani le terre dei padri. Il sentimento della patria va così rinforzandosi tra questi antichi mercenarii, e le stragi di Melidoni e le cento battaglie nelle quali versarono il loro sangue gli antenati, non tarderanno a trovare vendicatori.

Nei moderni Greci e specialmente in questi di Creta, che furono chiamati "i più greci fra i Greci," non dobbiamo ricercare le qualità degli antenati che tanto ammiriamo nelle opere di Platone, di Aristotile, di Tucidide, nelle tragedie di Sofocle, di Euripide, nelle orazioni di Demostene, nei marmi di Fidia e di Prassitele. Ma di fronte alla barbarie slava che si inoltra e minaccia sull'Adriatico, cinta dell'infula sacra d'un invadente panslavismo, giova dividere piuttosto la poetica ammirazione di Gladstone, che la scettica diffidenza di lord Beaconsfield, colui che deluse a Berlino le speranze cretesi. Forse il loro giorno è ancora lontano e le vette dell'Ida nevose vedranno per molti anni le flotte turche errare sicure tra gli arcipelaghi, ed i soldati coscritti in Asia ed in Egitto bivaccare nelle fortezze costruite da Venezia. Ma non può durare eterna alcuna umana vergogna, e giova abituarci sin d'ora a contare nel Mediterraneo orientale con una potenza alquanto più grande della moderna Grecia, costruita dalla diplomazia con così piccolo animo, come se avesse avuto paura delle grandi ombre antiche. Noi Italiani dobbiamo proprio augurare maggior fortuna a cotesti Greci, dai quali più d'una volta abbiamo dovuto sopportare le petulanze consentite ai piccini, e siamo anche sicuri che cresceranno insieme col territorio e la popolazione, l'influenza civile e il rispetto d'altrui [1].

ATTILIO BRUNIALTI.

---

[1] RECLUS, *Géographie Universelle*, vol. I; VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Dictionnaire géographique*, vol. I. *Crète*; BRUNIALTI, *Gli eredi della Turchia*, vol. I, cap. I; BOSCHINI, *Il regno di Candia delineato*, Venezia 1615; SPRATT B., *Travels and Researches in Creta*, Londres 1865; PERROT, *L'île de Crete*, Paris 1867; Guide di ISAMBERT e MURRAY, ecc.

LA TRAGEDIA DI BENEVENTO.

Benevento, 8 luglio.

Egregio signor direttore,

Tutta la stampa ha parlato del tragico fatto successo a questo 7° reggimento bersaglieri, nella sua marcia da Arienzo a Benevento.

Le circostanze che accompagnarono un così luttuoso avvenimento e le gravi conseguenze che ne derivarono, mi spinsero nell'idea di dare maggiore pubblicità al fatto stesso, per mezzo del pregiato suo periodico, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

A tale uopo le spedisco alcune fotografie da me fatte sopra luogo il giorno dopo, in un con altre fotografie pure da me fatte al maggiore Varino pochi giorni prima, al caporale Frosinone ed al soldato Bianchi nell' ospedale civile di Benevento, e finalmente al capitano Prestinari Marcello sul campo del 7° Bersaglieri. — Sono fotografie poco belle, perchè io non sono che un inesperto dilettante, ma nutro fiducia che potranno a lei servire per fare qualche *vignetta* sull' ILLUSTRAZIONE.

Sarebbe anche mia intenzione di farle una lunga descrizione del triste avvenimento, ma le faccende del campo m'accordano poco tempo da scribacchiare, e quindi mi limito ad esporre con precisione e con ordine cronologico le circostanze di esso — non senza dichiarare che, essendo io stato testimonio oculare, sono in grado di dire la pura verità in tutto e per tutto.

Il sabato, 29 giugno, nella marcia da Arienzo a Benevento, il 7° reggimento bersaglieri giunto verso le 8 ant. alla località Ponte Tressanti, si fermò per fare il *grand'alt*, rimanendo ancora 40 chilometri per giungere all'accampamento.

IL MAGGIORE IGNAZIO VARINO.
(Da una fotografia del capitano Stefano Simonetti.)

Deposti gli zaini ed i fucili a terra e rotte le righe, molti ufficiali sono venuti in coda alla colonna per farsi dare dal cantiniere, che ivi si trovava, un poco di colazione.

Si era appena incominciato a mangiare il primo boccone, che improvvisamente si sentirono due o tre colpi *secchi, ad intervallo misurato*, che lì per lì io credetti *castagnole d'artificio*, e che richiamarono l'attenzione di tutti quanti si trovavano attorno al cantiniere. Immediatamente dopo il terzo colpo ci accorgemmo che essi provenivano dalla strada che avevamo percorsa e precisamente da circa 200 metri dal luogo ove si trovava il cantiniere. Ne seguì un urlo generale " all'armi! è un bersagliere che spara a palla, all'armi! „ Passato il primo istante d' incertezza inevitabile in un momento di sorpresa generale, vari ufficiali e soldati, dato di mano al primo fucile che capitava loro fra le mani e caricate le armi, si spinsero avanti contro l'assassino, parte sulla strada, parte a sinistra di essa e parte a destra, cercando spontaneamente di arrivare addosso al Borelli accerchiandolo.

Il gruppo di ufficiali che camminava sulla strada era composto per l'appunto del maggiore Varino, del capitano Prestinari e di vari altri ufficiali e soldati fra cui il caporale Frosinone.

È da notarsi che gli zaini ed i fucili in gran parte erano stati deposti contro la casa (che in foto-

DONNE GIAPPONESI CHE ACCUDISCONO A FACCENDE DOMESTICHE (da una fotografia dal vero di A. Farsari, residente a Jokohama.)

grafia apparisce a sinistra di chi guarda dal luogo del cantiniere verso il sito ove si trovava il Borelli), sulla porta della quale erano pure i cavalli degli ufficiali e quelli del signor colonnello.

Nel recarsi diagonalmente dal luogo del cantiniere alla prima casa suddetta, traversando cioè obliquamente la strada per una distanza di circa 70 metri, il maggiore Varino ed il capitano Prestinari furono presi di mira dal Borelli, il quale sparò contro di loro tre colpi, di cui uno rimbalzava a due passi avanti al maggiore, ed un altro rasentava la testa del capitano Prestinari forandogli la tesa del cappello dalla parte del pennacchio.

Giunti nei pressi della casa, vi fu un istante di sosta, durante il quale sì il Prestinari che gli altri risposero con qualche fucilata ai colpi non interrotti del Borelli, il quale, vista la mala parata, con un salto a sinistra, balzò dal centro della strada all'orlo di essa e continuò a sparare dalla posizione in ginocchio.

Il gruppo del maggiore Varino era intanto giunto all'altezza del primo ponticello (che apparisce, sulla fotografia, a sinistra della strada, per chi guarda verso il Borelli, appena passata la casa). Fu in questo punto che il caporale Frosinone fu ferito alla spalla sinistra, e che il capitano Prestinari decise di muovere di fianco a sinistra, raccomandando prima insistentemente al maggior Varino di non muoversi dal ponticello.

Mentre il capitano Prestinari faceva la sua mossa di fianco a sinistra, e che il gruppo di destra si spingeva pure in avanti accerchiando il Borelli dal disotto della strada, il maggiore Varino, malgrado le raccomandazioni del capitano Prestinari, si spinse coraggiosamente avanti curvandosi leggermente sul lato sinistro della strada, e sguainando la sciabola. Io che mi trovavo alla sua altezza al disotto della strada, lo vidi bentosto, e gli gridai che appoggiasse a destra, ma egli non si ristette, e quando era a poco più di 50 metri dal Borelli, diede un grido e cadde colpito mortalmente nella guancia destra.

Quasi nello stesso istante oppure un istante dopo, il capitano Prestinari, giunto sull'orlo sinistro della strada all'altezza del Borelli ed a quindici metri di distanza, lo atterrò con un colpo di fucile, ponendo così fine ad una strage che avrebbe potuto assumere ben più gravi proporzioni, ove si consideri che in quel momento appunto quasi tutto il reggimento guidato dal colonnello stesso (conte Ponza di San Martino) accerchiava davvicino il Borelli, offrendo così più facile bersaglio ai colpi micidiali di quel forsennato.

Nella grande costernazione per il triste fatto, e nel dolore grandissimo per la perdita del nostro bravo maggiore, ci fu di conforto immenso il constatare che il contegno tenuto dal reggimento in questa luttuosa circostanza ha riscosso il plauso di tutte le più spiccate notabilità dell'esercito.

Il generoso sacrifizio che il maggiore Varino fece della propria vita in pro della salvezza altrui segnerà

IL CAPITANO MARCELLO PRESTINARI.
(Da una fotografia del capitano Stefano Simonetti.)

OPERAI FALEGNAMI AL GIAPPONE (da una fotografia dal vero di A. Farsari, residente a Jokohama).

un'altra bella pagina nelle gloriose tradizioni del corpo dei Bersaglieri.

STEFANO SIMONETTI
Capitano del 7° Bersaglieri.

■

Dalla pubblicazione di Chiesa e Norsa " Otto mesi in Africa „ togliamo inoltre questi cenni biografici del maggiore Varino.

Il maggiore Ignazio Varino era, per dir così, l'incarnazione del 1° battaglione bersaglieri d'Africa. Parlare di lui senza parlare del battaglione è impossibile, a quel modo che non si può pensare al battaglione senza correre subito col pensiero a lui.

Varino è nato in una piccola città del vecchio Piemonte ed ha nelle vene il sangue di quei forti, che hanno combattuto per secoli sotto i conti, sotto i duchi, sotto i principi di Savoia. Un giorno gli domandarono se fosse venuto volontario in Africa.

— Io volontario?! — disse il maggiore fingendo di inorridire a quella parola. — Nè la mia città nativa nè il mio circondario non hanno mai dato volontari!.... Però le statistiche parlano chiaro, non si sono mai avuti refrattarii alla leva.

Ecco definito in queste poche parole il carattere di quel tradizionale soldato piemontese, del quale il maggiore Varino è il tipo perfetto.

Il primo battaglione bersaglieri era rinomato in Africa per la vita allegra che conducevano i suoi ufficiali. — Lavoratori instancabili, essi erano poi attorno alla mensa, tale una combriccola di gente amena che sarebbe difficile trovarne l'eguale. Si cantava, si rideva, si rideva e si cantava, e il maggiore Varino era il gran sacerdote di quel tempio (la tenda della mensa). E quasi ogni sera era il primo, lui, il maggiore, a intonare una composizione poetico-musicale *tutta da ridere*, che chiamavano l'*Inno del battaglione*.

Il maggiore Varino, il giorno dell'occupazione di Saati, era stato mandato ad occupare, col suo battaglione, le posizioni formanti l'estrema destra della brigata Baldissera. Due giorni dopo, sotto la direzione dei capitani Rossi, Merli, Garoforo e Marchetti, erano stati compiuti dei bellissimi lavori di fortificazione e trinceramento; si erano aperte strade sui monti, si erano formati dei giardini, delle montagnole artificiali, dei sentieri comodissimi tra un punto e l'altro del campo, dei chioschi e.... dell'altro ancora.

Quando il generale Baldissera visitò il campo del primo battaglione col capitano del genio incaricato di ispezionare i lavori e gli chiese se credeva di migliorare in qualche parte le fortificazioni erette dai bersaglieri:

— No, signor generale, — rispose il capitano del genio, se volessi migliorarle... le peggiorerei.

E il generale se ne andò, dopo essersi congratulato in modo speciale col maggiore Varino.

Questo maggiore era poi il beniamino di quelle poche signore, le quali rappresentavano tanto degnamente il gentil sesso italiano a Massaua. La sua squisita cortesia, la sua consueta giovialità lo rendevano così simpatico, che tutti e tutte lo volevano e se lo disputavano.

■

Il maggiore Varino ebbe a Benevento funerali solenni a spese del Municipio.

FUORI DI TEMPO E FUORI DI POSTO

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

V.

Sarebbe un'offesa alla verità l'affermare che, dopo la villeggiatura, i colloqui filosofici della Serlati con Teofoli procedessero molto regolarmente. Le occupazioni della bella contessa non lo permettevano. Quantunque la sua dimora a X fosse piuttosto un esperimento che altro, ed ella si fosse accomodata provvisoriamente in un quartierino ammobigliato, ella non intendeva viverví nell'ombra e aveva quindi da far visite e da riceverne, da conferire con la sarta, con la modista, col gioielliere, da prepararsi insomma a passar bene il prossimo carnevale. Inoltre, con tutto il rispetto per Spinoza, ella era forzata a confessare che lo trovava più noioso del bisogno. Non si sarebbe potuto, a tempo opportuno, occuparsi di Darwin, di Spencer?... Ma sicuro; il professore non desiderava di meglio. Egli ammirava que' due illustri pensatori; anzi con Darwin era stato e con Spencer era in corrispondenza; figuriamoci se non si sarebbe volentieri fatto interprete del loro pensiero con la contessa Giorgina! — Va bene, va bene — ella disse — sarà per la quaresima.

Se, per le gravi ragioni che sappiamo, la Serlati non si dedicava con fervore agli studi, è innegabile però ch'ella seguitava a mostrarsi singolarmente benevola al nostro professore. Gli aveva regalato una sua fotografia ch'egli custodiva come una reliquia dentro un cassetto per non esporla a sguardi profani; lo invitava a desinare da lei un paio di volte per settimana, lo riceveva anche di giorno, a qualunque ora, quand'era in casa, lo avvertiva delle sere ch'ella andava a teatro, lo eccitava a lasciarsi presentare a due o tre famiglie che avrebbero aperto i loro salotti in carnevale. Queste sollecitazioni trovavano in principio il Teofoli renitente; egli pensava alle sue care abitudini, alle sue serate tranquille, al suo studio, a' suoi fidi compagni; ma d'altra parte se quello era l'unico modo di veder spesso la contessa Giorgina, se, rifiutando, si correva il pericolo di disgustarla? Ond'egli fece violenza alla sua indole e comparve qualche volta a teatro e consentì a frequentare qualche nuovo salotto. Non che vi si divertisse; ah questo no. A teatro egli badava poco alla scena; dal suo posto di platea guardava al palchetto della Serlati ch'era sfolgorante di bellezza e di grazia e intorno alla quale c'era un nugolo di adoratori. Per andare a salutarla egli avrebbe voluto cogliere un momento in cui non ci fosse nessuno, ma questo momento non capitava mai e gli conveniva pur risolversi a entrare nel palchetto pieno. E dopo esser riuscito con fatica a darle la mano sedeva in un angolo, assordato dal cinguettio di tutta quella gioventù frivola ed elegante che discorreva di balli, di *toilettes*, di sposalizi, d'intrighi amorosi. Tuttavia la contessa Giorgina non lo dimenticava, e rivolgendosi a lui con la sua voce flautata gli chiedeva il suo parere sullo spettacolo. E siccome per poco ch'egli fosse stato attento era stato certo più attento di lei, egli si accingeva ad esprimere coscienziosamente i propri giudizi, ma gli era forza smetter subito, o perchè la sua interlocutrice passava ad altro argomento, o perchè la porta del palchetto s'apriva a nuovi visitatori. Naturalmente i primi arrivati dovevano cedere il posto, e così, a mano a mano, quelli giunti dopo si avanzavano dal fondo alla fronte del palco e si avvicinavano al posto d'onore. Ma non ci rimanevano un pezzo, cacciati com'erano dai sopravvenienti. Teofoli attendeva anch'egli il suo turno, sedeva per un istante a fianco o dirimpetto alla contessa, e poi se ne tornava alla sua poltroncina, o più sovente abbandonava addirittura il teatro, riportandone un misto d'impressioni dolci ed amare. Egli aveva un bel dire a sè stesso che una donnina come la Serlati non poteva a meno di aver una folla di relazioni, e ch'era da aspettarsi di vederla cinta da uno stuolo di spasimanti; aveva un bel dire che tutte le signore giovani, avvenenti, ricche, spiritose sono quasi costrette a menar l'identica vita; ciò non bastava a calmar l'inquietudine de'suoi nervi. La Giorgina (tra sè e sè egli la chiamava così) a ventidue o ventitrè anni appena avrebbe avuto necessità di una guida, non avrebbe dovuto esser lasciata esposta a tutte le tentazioni. Quel suo marito era d'una leggerezza! Non si curava nemmeno d'assumere informazioni sul conto di quelli ch'eran presentati a sua moglie! E ce n'erano d'ogni specie; ufficiali e forestieri per la massima parte, gente che di punto in bianco avrebbe preso il volo per lidi ignoti e che dalla instabilità del domicilio era resa pressocchè irresponsabile.

In società Teofoli faceva le medesime riflessioni, aveva le medesime angustie che in teatro. Non era possibile giungere fino alla contessa che oltrepassando una barriera di galanti cosmopoliti. Con la sua innata affabilità che diceva: — Buona sera, Teofoli, — lo eccitava ad accostare una sedia e a mettersi anch'egli nel suo circolo. Ma quand'egli cedeva alla tentazione, non tardava a trovarsi a disagio, egli uomo più che maturo fra tanti giovani, egli uomo grave fra tanti scapati. Si vedeva squadrato dalla testa ai piedi, notava un fondo d'ironia perfino nella deferenza che gli si mostrava. Involontariamente correva col pensiero alla sua cameretta raccolta, alla sua solitudine pensosa, alla sua biblioteca, a' suoi quaderni, alla sua grande opera storico-filosofica a cui le mutate abitudini gl'impedivano di attendere come avrebbe dovuto. E suo malgrado lo assaliva un rimpianto di quei tempi tranquilli, di quelle laboriose giornate che gli costavano tanto minor fatica delle distrazioni presenti. Allora le sue distrazioni si limitavano alle passeggiate con Dalla Volpe e con Frusti, che ormai gli tenevano il broncio, alle due sere per settimana passate dalla Ermansi, che diveniva sempre più fredda verso di lui, che non gli mandava neanche più le sue rose dopo che aveva saputo ch'esse andavano a finire dalla bella contessa Giorgina. Tutta, tutta la vita di Teofoli era cambiata. E per causa di chi? Per causa della Serlati.

A mente fredda egli formava mille propositi eroici. Avrebbe diradato le sue visite, avrebbe cercato di esonerarsi dagl'inviti a pranzo, non sarebbe andato nè a teatro, nè in società, luoghi che non erano fatti per lui. Oh sì. Proprio negl'istanti in cui la sua risoluzione pareva più salda, qualche incidente imprevisto lo costringeva a mutar consiglio. È più facile a un gran generale di perdere una battaglia che a una civetta sopraffina di perdere un adoratore. Un istinto infallibile l'avverte del pericolo e le suggerisce il rimedio. La contessa Giorgina non intendeva rinunziare agli omaggi di Teofoli, ch'era certo il più vecchio, il meno *chic* de' suoi vagheggini, ma ch'era anche il più illustre, quello che forse le voleva più bene di tutti, quello a ogni modo che non badava ad altre donne che a lei. E allorchè le sembrava ch'egli mirasse a emanciparsi, ella lo legava a sè con uno sguardo, con un sorriso, con una parola; con una preferenza spiccata. Le preferenze femminili, già si sa, sono servigi richiesti a ciascuno secondo le sue attitudini. Un giorno ella gli mandò un bigliettino così concepito:

" Caro Teofoli. Potreste stasera accompagnarmi a teatro? Non si tratta che di accompagnarmi e di restare al massimo una mezz'oretta in palco con me fin che capiti qualcheduno. In ogni caso, sul tardi verrà mio marito che ha non so quale impegno subito dopo pranzo, ma sarà libero prima delle undici. Se non mi manderete a dir nulla in contrario, vi aspetterò per le 8 ¼ a casa mia. Scusate e prendete la mia indiscrezione come una prova della mia amicizia. „

VI.

Il professore era a casa Serlati alle 8 ¼. Sulle scale egli trovò il conte Ercole che lo salutò cordialmente. — Bravo, professore. Lo ringrazio anch'io della sua gentilezza. Alla Giorgina non sarebbero mancati i cavalieri, ma noi abbiamo preferito lei.

— È un onore, un onore grandissimo, — biascicava Teofoli.

Il conte Ercole sorrise. — Basterà che rimanga finchè principia il turno delle visite. Non avrà tanto da aspettare. Mia moglie conosce ormai mezza città.

— Pur troppo, — avrebbe voluto rispondere il professore. Ma si contentò di protestare ch'egli era ben lieto di consacrar l'intera serata alla sua ottima amica.

Su in casa lo s'introdusse in un salottino bene riscaldato, bene illuminato, pieno di ninnoli altrettanto inutili quanto eleganti, e lo si pregò di attendere. La contessa finiva di vestirsi.

Di lì a pochi minuti ella comparve abbottonandosi i guanti e seguita dalla cameriera che teneva spiegata una mantellina di stoffa bianca con guarnizione di cigno.

— Lo sapevo bene che su voi si può fare assegnamento, — ella gli disse stendendogli la mano. — Avete anticipato.

— Oh.... di qualche minuto.

Ella si affacciò allo specchio. — Ecco, per non lasciarvi solo son venuta a compier qui la mia *toilette*.

Si rivolse alla cameriera. — Maria, infilami la mantellina.

La contessa Serlati quella sera era proprio un amore, con le sue belle braccia nude, con l'abito di raso nero aperto sul davanti, con un monile di perle intorno al collo di neve, e senz'altro

ornamento in testa che una camelia d'un color roseo pallido che faceva spiccare il castano scuro de' suoi capelli.

— Mi par di leggervi in cuore, — ella disse mentre dava un'ultima occhiata allo specchio. — Queste donne non finiscono mai di lisciarsi, di contemplarsi.... Tutte un impasto di vanità....

— Oh contessa....

— No, no, in fondo avete ragione.... Ma se siamo fatte così? Se la cura della nostra persona e del nostro abbigliamento è parte del nostro decoro, della nostra dignità?

— Ed è naturale, — rispose con galanteria il professore. — Quando la persona è un'opera d'arte merita bene il conto di occuparsene.

— Sempre gentile, — ella soggiunse avvicinandosi..... Io però credo d'esser delle più spiccie a vestirmi... Me ne appello alla Maria.

La cameriera chinò il capo assentendo.

— La carrozza? — domandò la contessa.

— È pronta.

— Andiamo allora.

Il professore Teofoli era stato più volte in carrozza con la contessa, ma solo con lei, di sera, in un legno chiuso, non c'era stato mai. Si sentiva al tempo stesso orgoglioso e turbato di quella vicinanza, di quel tepore, di quel profumo che l'avvolgeva. Dai lampioni della strada entravano ogni tanto dei fasci di luce nel *landau*, ed egli vedeva quella testina adorabile voltata dalla sua parte, quei grandi occhi scintillanti, quelle labbra rosee fatte per sorridere e per baciare.... Oh com'egli capiva che per un bacio di quelle labbra rosee si desse la vita!... Se avesse osato?... Ma l'età dell'audacia era passata da un pezzo.... E poi egli non era stato giovine nemmeno a trenta, nemmeno a venti anni.... come poteva esser tale a cinquanta?

— Non avete niente da raccontarmi? — disse a un certo punto la Serlati. — A che pensate stasera?

— Penso, — replicò il professore, — al dottor Fausto che dopo esser invecchiato sui libri assimilandosi quasi tutto lo scibile umano, vendette l'anima al diavolo per tornar giovine e farsi amare da Margherita.

— E che c'entrano Fausto e Margherita in questo momento?

— Oh più di quello che non creda, contessa.

— Lasciamo stare Margherita. Sareste voi Fausto?

— Sono di quella famiglia.... Meno sapiente, s'intende.

— Meno vecchio piuttosto.

— Uno è vecchio appena ha cessato d'esser giovine.

— E vendereste l'anima al diavolo?

— Forse sarebbe inutile offrirgliela. Il diavolo è diventato più positivo e s'è accorto che le anime non valgono quello che costano.

— Però voi non credete al diavolo, — soggiunse maliziosamente la contessa.

— Credevo di non credervi.

— E avete mutato opinione?

— Sono problemi gravi.

— Ah Teofoli, — disse la Serlati con uno di quei bruschi passaggi di cui le donne hanno il segreto, — che ce n'è delle nostre conferenze di filosofia, del nostro Spinoza, del nostro Darwin, del nostro Spencer?

— Cara contessa, — ribattè il professore, — sa bene che dal canto mio....

— Lo so, lo so, non è colpa vostra.... Ma vedete voi pure se ho un momento di quiete... V'avevo anche promesso di venir a vedere le fotografie di quegli omenoni nel vostro studio.

— Magari venisse! — proruppe Teofoli. — Non ardisco sperarlo.

— Avete torto.... Forse sarei venuta se non temessi di esser morsicata dal vostro Cerbero.

— Che Cerbero?

— La vostra governante, la vostra cuoca, quello che è, insomma.

— La Pasqua?

— Si chiama Pasqua? Un nome stagionato, da persona matura.... Ebbene, scommetterei che quella donna lì non mi può soffrire....

— Che idee!

— Ma sì; è naturale.... dev'essere uno spirito metodico la vostra signora Pasqua. Deve averla con me per la rivoluzione che ho portato nelle vostre abitudini.

Il professore seguitava a negare, ma in cuor suo riconosceva che la contessa Giorgina aveva colto nel segno. Che donna perspicace!

— In ogni modo, — egli insinuò timidamente, — dai tocco alle tre la Pasqua non c'è mai.

— Davvero?

— Sono le sue ore di libertà.... Non ci rinunzierebbe a nessun patto.

— Eh, allora.... chi sa che un bel giorno quando meno ve l'aspettate....

— Contessa, cara contessa, — esclamò Teofoli ingalluzzito. — Parla sul serio?

— Sicuro.

— E quando verrà?

— Oh questo poi.... Non ha da essere una sorpresa?

— No.... riflettendoci bene.... potrei aver gente... potrei esser fuori.

— È giusto.... Allora vi avvertirò un giorno prima.... È inutile far chiacchiere intanto....

— Si figuri....

E il professore strinse con entusiasmo la mano che la Giorgina gli porse quasi a conferma della sua promessa.

La carrozza si fermò sotto la loggia coperta del teatro.

Teofoli aiutò la sua dama a scendere, e dandole il braccio attraversò pomposamente il vestibolo. Camminava con la testa alta, con passo leggero ed elastico; gli pareva di aver vent'anni.

Ma l'apparizione del giovine marchese di Montalto sul primo pianerottolo dello scalone gli fece l'effetto d'una doccia fredda. Il marchese si mise subito al fianco della contessa, ed entrò in palco con lei e col professore. Egli rivolse alla Giorgina mille complimenti sulla sua bellezza, sul buon gusto della sua *toilette*, e passando in rassegna col cannocchiale le varie signore che c'erano in teatro sentenziò che nessuna, proprio nessuna, poteva reggere al confronto di lei. Nella quale opinione Teofoli consentiva interamente; gli seccava però che la cosa fosse detta da Montalto, e più ancora che la Serlati mostrasse di gradirla tanto e scherzasse con quella testa di legno e gli concedesse una strana familiarità.

A poco a poco sopraggiunsero i soliti visitatori, i soliti cicisbei sguaiati, svenevoli con cui la Giorgina aveva il torto di ridere e di divertirsi.

— Ormai, — ella disse a Teofoli, — sono ben custodita, e non voglio tenervi prigioniero. Grazie della vostra cortesia.

Fatto si è che nel palco non ci si stava più e che il professore non poteva insistere per rimanere.

Al garbato congedo della contessa egli rispose: — Scendo in platea.... Ripasserò sul tardi per sentire se le occorre nulla.

— Ma no, non vi disturbate, — ella insistè con un principio d'impazienza. — Che cosa deve occorrermi?

— Però.... se non venisse suo marito.... per riaccompagnarla in carrozza....

— Mio marito verrà certamente.

— In ogni caso ci siamo noi, — gridarono all'unissono i presenti.

— Vedete che i cavalieri non mi mancano, — soggiunse la Giorgina. — Buona notte, Teofoli, e grazie di nuovo.

E nel palco fu un coro di — Buona notte, professore, buona notte, — con certe inflessioni di voce che davano alla frase innocente il significato di: — Se ne vada, si spicci, non secchi più.

— Già, i cavalieri non le mancano, — borbottava l'ottimo professore scendendo le scale. — Voglio sperare ch'ella li stimi per quello che valgono. Con l'ingegno che ha non dovrebbe prender lucciole per lanterne.... Quel marito però è un gran minchione.

Giunto nell'atrio, Teofoli non seppe resistere alla tentazione di fermarsi alquanto in platea, ove, non avendo sedia chiusa, stette ritto in mezzo alla folla con gli occhi fissi al palco 24 di prima fila ch'era quello della Serlati.

Era un gran cicaleccio in quel palco, e di tratto in tratto dal basso salivano dei *tss, tss* prolungati all'indirizzo dei disturbatori. Due vicini del professore si sfogavano a sparlare di *quelle dame* in generale e della Serlati in particolare che soggiornava da pochissimo tempo a X e quantunque fosse sposa da soli due anni faceva già discorrer sul conto suo come le *veterane*. Il nostro amico sudava freddo a sentir questi orrori, e avrebbe voluto ricacciar le parole in gola a quei bifolchi. Ma come promuovere uno scandalo alla sua età, nella sua posizione sociale?... E poi non era peggio anche per la contessa Giorgina? Non era un dare il nome di lei in pascolo al pettegolezzo cittadino? No, no, era più savio consiglio l'andarsene.

Mentre Teofoli agitava in mente questi pensieri, al parapetto del palco N. 24 di prima fila s'affacciava il conte Serlati e con la sua presenza rimoveva gli ultimi scrupoli dall'animo del professore. Ormai c'era il marito, e di lui non si aveva più bisogno.

Egli uscì dunque dal teatro. Ne uscì con la testa confusa, col cuore in tumulto, con quello strano miscuglio d'impressioni e di sensazioni contrarie ch'egli provava sempre dopo esser stato con la Giorgina. Mai, mai una volta da poter dire senz'ambagi: — Oggi sono contento. — Ma fors'è così nella vita; ove c'è intensità di gioia c'è intensità di dolore.

Però, nel rifare la strada di casa e di mano in mano che l'aria fresca metteva un po' d'ordine nelle sue idee, Teofoli diceva a sè stesso che quella sera egli aveva un gran torto di pensare ad altro che alla promessa dolcissima fattagli ripetutamente dall'amabile contessa; quella di venirlo a visitare nel suo studio. È vero che di quest'argomento s'era già discorso in passato, ma se n'era discorso per incidenza, nè egli stesso vi si era trattenuto più che tanto, nè vi aveva attribuito un grande significato. Adesso era tutt'altro, adesso la Giorgina s'era impegnata in modo solenne, e con una cert'aria di mistero che aggiungeva importanza alla cosa. Non c'è dubbio, la Serlati non veniva da lui come ci sarebbe venuta, per esempio, la Ermansi.... Ma come, come ci veniva? Con quali idee, con quali aspettazioni? Qui la mente del povero professore si smarriva in un pelago di congetture, ed egli sentiva alternarsi nell'anima audacie di leone e pusillanimità di coniglio, e avrebbe dati volentieri dieci degli anni che gli restavano a vivere per aver chiara e limpida davanti a sè la via da seguire. Ah, in fin dei conti, un po' di pratica non è mai una disgrazia.

Insomma non è punto da sorprendersi se dopo una serata così ricca di commozioni, il professore Clemente Teofoli non potè chiuder occhio per tutta la notte.

(*Continua*). ENRICO CASTELNUOVO.

LA TRAGEDIA DI BENEVENTO. — IL CARRO FUNEBRE DEL MAGGIORE VARINO (disegno di G. Amato, da fotografie del capitano Stefano Simonetti).

Roma. — DISTRIBUZIONE DEI PREMI AI VINCITORI DEL TIRO A SEGNO REALE ALL'ACQUA ACETOSA (disegno dal vero di Dante Paolocci).

I CRITICI DELL' OCEANO.

L'Italia letteraria ha avuto quest'anno tre lieti avvenimenti. *L'Oceano* di De Amicis, il *Piacere* di D'Annunzio, l'*All'erta sentinella!* di Matilde Serao, hanno prodotto una fortissima impressione nel pubblico, e hanno obbligato la critica ad esami più accurati ch' essa non usi tra noi.

Per oggi non vogliamo parlare che dell'*Oceano*, riserbando gli altri due lavori ad un altro numero. La riproduzione di tutti gli articoli che si sono scritti sull'ultimo libro di De Amicis, occuperebbe a quest'ora un volume non meno grosso [1]. Qui ci contentiamo di segnalare un articolo di Pasquale Villari, il principe dei nostri storici, un critico che non si sveglia che nelle grandi occasioni; e un articolo comparso in un giornale tedesco.

I.

La *Nuova Antologia* aveva già pubblicato sull'Oceano un bellissimo articolo di Enrico Panzacchi; ma nel fascicolo del 1° giugno il Villari ha voluto aggiungere alcune osservazioni col titolo: *E. De Amicis e i suoi critici*, prendendo ad esame l'indole dello scrittore nelle varie sue opere. Lo spazio non ci permette di riprodurre quelle 14 pagine della rivista romana: un modello di critica fina e profonda. Con vero rammarico non possiamo farne che qualche estratto.

Alla prima accusa che il nostro autore prediletto resti sempre alla superficie delle cose e non sia altro che un ammirabile descrittore, il Villari osserva:

E allora come si spiega il fatto indiscutibile che il De Amicis è il nostro scrittore più universalmente letto in Italia e fuori? I suoi libri, tradotti in tutte le lingue moderne, si diffondono ovunque nel mondo civile. E non sono libri scolastici, che bisogna comprare per forza, nè libri che espongano cognizioni praticamente utili alle moltitudini. Parlano all'immaginazione, al cuore, e trovano un'eco universale per tutto. Si disputi quanto si vuole, ma questo non segue a nessun altro scrittore italiano, nè seguirà mai senza grandi qualità d'arte e d'ingegno. Chi potrà negare che il De Amicis abbia un grande spirito d'osservazione, che sappia non solo mirabilmente descrivere, ma anche narrare, commuovere, far piangere e far ridere? E non son queste forse grandi qualità di scrittore?

Tuttavia il Villari non nega che il De-Amicis dipenda troppo dal mondo esteriore, che nella *Vita militare* ci sien troppe lagrime, benchè osservi:

Il difetto però non era veramente nel farci vedere che anche il soldato può sentire e piangere come gli altri, se perde il figlio o la madre. Il difetto era invece che, per rappresentare le qualità umane del soldato, si erano troppo spesso lasciate da parte le sue qualità militari. L'autore aveva ragione in quel che diceva, e torto in quel che taceva.

Non nega che nei libri di viaggi le descrizioni si prolunghino oltre misura, benchè anche così si possono avere, e si hanno difatti, dei bellissimi libri. Ma il nuovo libro sull'Oceano è certo un gran passo innanzi.

Io confesso d'averlo letto con tale avidità e piacere, che volevo subito scriverne, ma me ne astenni, perchè non mi sentivo calmo abbastanza per fare allora la parte del critico, dominato com'ero dal fascino dello scrittore, non meno che dalla simpatia pel soggetto che esso trattava. E se ora prendo in mano la penna, e noto, insieme coi pregi, quelli che credo difetti del libro, egli è solo perchè mi par di vedere il De Amicis già tanto avvicinarsi alla meta desiderata, che non so resistere al desiderio di spingerlo a toccarla. Questo può da parte mia sembrar presunzione, e più gradite potranno a lui riuscir le lodi di chi gli consiglia di riposare sugli allori già conquistati. Ma pure ciò che mi muove a parlare è la sincera ammirazione che sento per le sue vere qualità di scrittore, che non vedo da tutti abbastanza pregiate.

Qui comincia un'analisi minuta, maestrevole, nella quale non possiamo seguire l'eminente critico. Citiamo solo alcuni squarci qua e là.

Il mare, il cielo, la nave, le cose animate ed inanimate non solo pigliano una nuova fisonomia, ma hanno una voce interiore. Spariscono le vuote lungaggini, e noi lo ascoltiamo con crescente attenzione, quando ci fa sfilare dinanzi, in mesta processione, la moltitudine di quei contadini, ecc.

E dopo aver riferito quella pagina 221, che ormai tutti gli italiani sanno a memoria, quell'inno meraviglioso: O miseria errante del mio paese..... il Villari non può a meno di esclamare:

Qui noi c'inchiniamo reverenti dinanzi a chi sa tanto nobilmente sentire l'ufficio nazionale, umano di scrittore, ed ha la potenza di sollevarci così alto nel mondo della morale e dell'arte.

Ma queste sue qualità, assai più che nelle descrizioni generiche, si vedono nei ritratti individuali e nelle scene speciali che egli ci pone dinanzi.

Di alcune di queste scene egli dice: " tutto è un vero quadro di Rembrandt. „ E delle descrizioni del mare:

E il mare sempre solenne, sempre mutabile, guarda con uguale impassibilità quelli che piangono e quelli che ridono, le miserie della terza classe e le scempiaggini della prima. Il caldo soffocante; le giornate deliziose; le varie metamorfosi del mare ora giallo, ora rosso, ora azzurro, ora grigio, ora calmo, ora minaccioso, ci sono descritte sempre con vivacità di colorito. Bellissima sopra tutto è la tempesta.

All'autore delle *Lettere Meridionali*, il De Amicis pare men felice a poppa che a prua, benchè riconosca ch' era necessario dare varietà al racconto, mescolare il pianto al riso. Si lamenta, come già il Panzacchi, che alcuni personaggi ricompariscano sempre col loro *tic*. Così pure, rimprovera le allusioni indecenti, che trova addirittura fuori di luogo.

Ma tutto riscatta quella Signorina di Mestre ch' è divenuta così popolare.

È una felice creazione, un personaggio che non muore, che resterà per sempre fra le nostre conoscenze più care, e per molto tempo ancora darà conforto e consolazione agli afflitti. Ogni volta che essa, la sola fra tanta gente, si muove da poppa a prua per portare, con pietà vera, doni e soccorsi ai miseri, l'animo del lettore si commuove profondamente. Egli la vede come circondata da un'aureola di santa, e le lacrime sgorgano impetuose, irresistibili dai suoi occhi. Strana cosa! Spesso il solo suo nome, il solo suo apparire sulla scena ci commuovono profondamente. L'autore ci ha destato tanta simpatia pei miseri che gemono a prua, e noi siamo così nauseati dalla cinica, volgare indifferenza di poppa, che vorremmo stendere ambo le mani ad aiutarli. E però non appena ella si muove lentamente, col suo respiro affannoso, col suo malinconico sorriso, ci apparisce come la personificazione della parte migliore di noi stessi. Abbiamo la illusione di essere insieme con lei a dare soccorso, e il pianto sgorga dai nostri occhi, perchè ci sentiamo finalmente riconciliati con la nostra coscienza. Qui c'è la mano di un vero artista.

Gli piace meno, gli pare alquanto artificiale, il carattere del Garibaldino. Ma per non indugiarci più oltre, veniamo alla conclusione. Eccola:

L'emigrazione è uno dei più gravi problemi della società moderna, gravissimo è ora divenuto anche per l'Italia. Molti scrittori stranieri l'hanno studiata, dandoci descrizioni, romanzi, dissertazioni economiche o sociali. Alcuni, per meglio conoscerla, hanno anche traversato l'Oceano in terza classe, travestiti da operai o da contadini. Il primo che fra noi l'abbia studiata dal vero, è stato il De Amicis, ed essa gli ha ispirato alcune pagine stupende, quelle che dànno il maggiore e più permanente valore al suo nuovo libro. Non v'ha dubbio alcuno, la sua vera Musa è sempre la Musa della virtù, della pietà e dell'affetto. Essa è la sorgente prima delle sue migliori qualità di scrittore, essa lo ha fatto artista. Ed a lui non mancheranno mai la materia, nè la occasione in Italia, dove molte sono ancora le miserie, i dolori, spesso anche le ingiustizie che soffrono milioni di uomini. Continuando per questa via, egli potrà servire ad un tempo la patria e la letteratura, con libri che parlino al cuore del suo paese e lo migliorino. E fino a che si manterrà fido alla sua casta ispiratrice, obbedendo alle leggi inesorabili dell'arte, senza ricorrere ad artifizii dei quali il suo nobile ingegno non ha bisogno, può esser certo che la sua gloria di scrittore andrà sempre crescendo. Letterati, patriotti e filantropi s'inchineranno, reverenti dei pari, innanzi a lui.

P. VILLARI.

II.

Anche la stampa straniera comincia ad occuparsi del libro italiano [1]. Noi ci limitiamo a tradurre testualmente l'appendice di uno dei più autorevoli giornali tedeschi, la *National-Zeitung* di Berlino:

Quante migliaia di persone, fra cui molte che sanno esprimere le loro impressioni in forma elegante e concisa attraversano ogni anno l'Oceano, e quanto è piccolo finora il patrimonio letterario della vita di viaggio sul mare! Le poche opere che hanno per punto di partenza tali viaggi sono quasi tutte fatte con iscopo scientifico, e accennano appena di volo alla vita di bordo, benchè questa vita per merito dei colossali vapori transatlantici, siasi, nell'ultimo decennio, sviluppata in modo fisso e caratteristico.

Mi rammento, è vero, di aver letto in appendici di giornale, alcune buone descrizioni che ritraggono la vita a bordo di uno di quei colossi, vita che si svolge per settimane e per mesi in una società raccolta dal caso, ma una relazione seguita di un simile viaggio, e una riproduzione artistica, ben fatta, delle impressioni che non solo ha il novizio, ma si rinnovano bensì in chi ha dei viaggi di mare una lunga abitudine, a quanto io sappia, non esisteva tanto nella nostra che in letterature straniere.

È lo scrittore di viaggi per eccellenza, è Edmondo De Amicis, che nel suo nuovo libro Sull' Oceano, si è arrischiato a questo tema, e colla sua abituale maestria l'ha svolto. Egli si è imbarcato sopra un bastimento di emigranti, che va da Genova al Brasile e all'Argentina, descrive in un bel volume la vita variopinta di bordo. Milleseicento passeggieri di ogni classe sociale, specialmente contadini, riuniti per un viaggio di ventun giorni, fornirono l'argomento alle sue descrizioni: una materia prima straricca per un occhio che come il suo sa osservare così bene, per un cuore sensibile alle sventure del prossimo, per un umorismo che dovunque trova tanto nutrimento.

Il narratore non parla affatto di paesi o di città; nel suo tragitto da Genova a Montevideo il vapore non tocca alcun porto, e per diciotto giorni, dopo usciti dal mare Mediterraneo nell'Atlantico, i passeggeri non videro un briciolo di terra.

È soltanto la vita della nave che incatena l'osservatore; l'agglomeramento di un migliaio e mezzo di individui e i singolari intrecci che ne scaturiscono, danno il colore al quadro variopinto e vivace di imbecillità e grandezza umana, di profonda miseria e rigida indifferenza che l'autore svolge ai nostri sguardi, quadro che ha sfondo sublime, il possente paesaggio delle onde: il mare. Gli emigranti italiani, dei quali il De Amicis ne presenta parecchi di specialmente caratteristici, sono certo i più miserandi che la vecchia Europa respinge da sè; gli ebrei russi e polacchi, che da Amburgo si imbarcano per le nuove parti del mondo, dovevano essere superati dalla esteriorità rattristante di questi. In nessun paese la situazione delle popolazioni campagnole è così pietosa come in alcune località italiane, specie in Lombardia, nel Veneto, nelle Puglie, e se i contadini di queste regioni assai di sovente afferrano il bastone del pellegrino, non lo fanno già per gli adescamenti degli agenti, che dipingono ai loro sguardi l'Argentina, il Brasile o il Chilì come nuovi paradisi terrestri; ma quasi sempre spinti dalla disperazione del loro stato che pone ad essi il dilemma: o morire lentamente di fame o staccarsi dalla madre patria. Già da tempo il De Amicis, che vive buona parte dell'anno in un angolo campestre d'Italia, è conosciuto dai suoi concittadini come l'energico dipintore di questa miseria campagnola; ma gli accenti che eleva nel presentare alcune fra le più spiccate figure di emigranti, scendono specialmente al cuore, ed io non mi posso pensare, che l'animo di un patriotta italiano rimanga insensibile alla lettura dei bozzetti, che il letterato dal cuore ardente, e dalla vasta esperienza fa dei passeggeri raccolti a prua del *Galileo*.

Sulla parte anteriore di questa nave si agglomerano come sulla piazzetta di una piccola città i miserabili abbandonati, impoveriti, desolati che abbandonano la patria per sempre: durante il tragitto si svolgono scene caratteristiche della vita contadinesca italiana, e talvolta vi straziano e tal altra vi fanno sorridere per l'ingenuità.

Non vi mancano le piccole gelosie, le questioncelle, le avventure amorose, gli scoppi di passione, i giochi e i vari passatempi, che formavano anche in patria la

---

[1] Nel N. 14, riportando l'articolo del Nencioni, abbiamo citato quelli di Rizzi, Checchi, Barbiera, Panzacchi, Giacosa. Menzioneremo ancora, per uso dei bibliofili, gli articoli più importanti: Dino Mantovani nel *Capitan Fracassa* (14 aprile), G. Depanis nella *Gazzetta letteraria* di Torino (6 aprile), G. A. Fabris nella *Vita Nuova* di Firenze (24 marzo), F. Cameroni nel *Sole* (19 aprile), Ottone Brentari nella *Provincia* di Vicenza (22 aprile), Ed. d'Aloè-Amari nel *Crepuscolo* di Firenze, Fulvia nella *Letteratura* (1 giugno), Saverio Procida nel *Fortunio* di Napoli (2 giugno), l'*Esercito Italiano* (21 aprile), la *Gazzetta di Venezia* (8 aprile), la *Gazzetta di Bergamo* (10 maggio), Pietro Mastrio nella *Domenica Fiorentina* (9 maggio), la *Biblioteca delle Scuole Italiane* (1° giugno), G. Canti nel *Marchese Colombi* di Alessandria (24 marzo), G. A. Berta nella *Gazzetta del Popolo* (31 marzo), Ed. Magliani nella *Battaglia Bizantina* (30 giugno), la *Cultura* di Roma (15 maggio)... Citiamo anche i contrarii: F. Macry-Correale nel primo numero (10 maggio) d'una *Rivista Contemporanea* ch' egli pubblica ad Empoli e dove più che con l'autore se la piglia con un suo lodatore; G. Macchi nella *Lombardia* (31 marzo), M. Pier Leone de Gistille nella *Rassegna Nazionale* (16 giugno), che però trova « pagine stupende » e tratto tratto deve esclamare: Bellissimo; Cristoforo Fabris nel *Rosmini* del 16 maggio.... Se qualche articolo ci è sfuggito, com'è probabile, preghiamo chi ne ha scritti, sia pro o contro, a volerceli mandare per completare la raccolta. — Ed a tutto ciò si aggiunga un opuscolo di *Enrico Puccini* pubblicato a Forlì (tip. Croppi) e una conferenza tenuta dalla signora *Guidantoni* a Bologna, di cui parliamo più innanzi.

[1] Ne parla il *Livre* di Parigi (fascicolo del 10 giugno): « Ce n'est pas un simple récit de voyage, dû à la plume d'un écrivain pittoresque et maître de toutes les ressources de sa langue; c'est aussi un livre d'une haute portée sociale où sont traitées, sans nulle sécheresse et avec une incontestable autorité, les plus graves questions touchant particulièrement l'émigration. Littérateurs, économistes et hommes politiques trouveront également leur profit à lire cette œuvre remarquable et à la méditer. » — E il *Journal de St. Petersbourg* del 25 maggio: — « M. De Amicis, introduit le lecteur dans un monde cosmopolite absolument nouveau. Mais ce n'est pas seulement la verve descriptive de l'auteur qui captive l'attention du lecteur: on est surtout saisi de l'art avec lequel M. De Amicis a su analyser l'âme humaine. „ — I giornali spagnoli poi ne hanno parlato tutti con entusiasmo dopo che ne comparve la traduzione a Madrid.

vita abituale di quelli infelici. Il povero commissario, o impiegato di polizia, colla cui scorta De Amicis penetra in questa vita, e talvolta vi prende parte, ha un compito più difficile di quello di re Minosse nell'inferno di Dante per rimettere ad ogni istante la calma in quelle teste esaltate. L'agitatore campagnuolo fa anche sulla nave il suo ufficio dannoso, il buffone del villaggio non è rimasto a casa e presso alle donne dei lavoratori che allattano i bimbi si vedono — costante oggetto della loro gelosia — alcune venderecce bellezze cittadine, coriste, domatrici di belve, ed altre dubbie grandezze femminili che portano una nota corruttrice fra la gioventù.

Ma non soltanto la variopinta vita di prua ha incatenato il narratore: alla miseria desolante di questa egli sa sempre innestare nel modo più spontaneo e piacente la vita, il movimento della società distinta del vapore, dei passeggeri di prima e seconda classe, che hanno a poppa i loro posti riservati. Nella pittura di questa società, rivela il De Amicis tutta la potenza del suo umorismo, poichè qui si appalesa il poeta satirico; mentre quando scrive dei suoi concittadini di prua, lo fa colla commozione, colla severità di un cuore corrucciato, sanguinante.

Anche gli originali di poppa non s'incontrano tutti i giorni, eppure son disegnati così al vivo, che si ha l'illusione di averli già veduti in qualche parte. Il comandante, col suo fare da orso, e col suo dialetto genovese, che si atteggia a piccolo despota — specialmente trattandosi di faccende d'amore; al suo fianco gli ufficiali della nave alcuni sentimentali, alcuni rigidamente severi, e poi le macchiette comiche scelte fra i passeggeri, e fra queste in ispecie un commesso viaggiatore di una casa di vini, parlatore eterno, mescolato in tutti i pettegolezzi della nave, un prete che tratta sempre affari di danaro, un avvocato che non può liberarsi dalla paura del mare, una svizzera che si lascia corteggiare ed amare da tutti i giovani e conduce per il naso il marito, un professore distratto, sono i tipi che il De Amicis, con sorprendente versatilità, ci presenta, dei quali con inesauribile umorismo sa raccontare aneddoti, e lieti casi, e pensieri allegri, riuscendo ad intrecciare nel modo più abile le loro azioni, con la vita generale di tutta la nave. Anche a poppa vi sono delle figure serie, che ci impietosiscono, e formano un'antitesi alle facezie che colpiscono le liete individualità. E specialmente vi commuove la signorina di Mestre, che sofferente e quasi presso a morte, si affatica per alleviare l'immensa miseria degli emigranti con benevola serietà, con nobile semplicità, e costituisce molte volte e spontaneamente il legame che unisce la vita di poppa a quella di prua.

Sopratutto noi dobbiamo ammirare l'arte colla quale il De Amicis sa innestare nell'insieme le sue descrizioni, — fatte talvolta colla spigliatezza di appendici da giornale, — trattino esse o del mare o della nave, della sua disposizione, delle sue macchine, o di una burrasca o di un battesimo, o di un funerale, o della sorte di un individuo; nè meno ammirabile è l'abilità colla quale nelle sue pitture sa muovere e vivificare le masse. Durante le tre settimane che dura la traversata, noi viviamo con lui e colla sua variopinta compagnia di viaggio. È questo appunto che deve cercare specialmente il descrittore di viaggi: trascinare seco sempre l'animo del lettore, conquistandosi la sua piena fiducia.

In questo senso noi desideriamo al De Amicis molti imitatori anche fra i tedeschi.

O. Bulle.

TIRO A SEGNO REALE

E IL BERSAGLIO MARZI.

L'ultimo di giugno ha avuto luogo al Bersaglio dell'Acqua Acetosa a Roma la gara da tiro a segno reale, che riuscì magnifico, malgrado il cattivo tempo. Il piazzale del poligono era ornato di alti pennoni, di bandiere, di stemmi, di trofei d'armi. Nel centro v'era il palco reale. Il Re arrivò verso le cinque, ricevuto dal sottosegretario di Stato, Fortis, e dal Prefetto, fra grandi ovazioni. Le gare, cominciate subito, sono state due, alla distanza di metri 3000. Ciascun tiratore sparò otto colpi. Erano ammessi, alla prima gara, tutti i soci premiati nelle precedenti gare; alla seconda, i premiati nella gara dell'Esercito. Riuscirono vincitori alla prima: Deleuse Gustavo della Società di Roma (dono del Re), Pesci Luigi (dono della Società Frosinone, medaglia d'oro o bandiera d'onore); Casinari Oreste (dono della Società Frascati, medaglia d'oro). Il vincitore della gara militare fu Pezzetta Luigi, soldato del 16° reggimento di fanteria (dono di un orologio d'oro dato dalla Presidenza della Società del Tiro a segno).

Grandi applausi accoglievano i vincitori, allorchè si presentavano nel padiglione reale per ricevere il premio. Il Re s'intrattenne lungamente con ciascuno. Gli applausi furono insistenti, vivissimi, quando fu chiamato pel premio il soldato Pezzetta. Il Re mosse, a capo scoperto, verso il soldato, che se ne stava commosso e fermo alla posizione di saluto, e gli porse la mano, trattenendosi a conversare con lui delle condizioni della sua famiglia. Il pubblico gridò "Viva il Re democratico, viva il Re popolare, viva i nostri soldati."

Il Re disse al soldato Pezzetta: — "Siete diventato un così bravo tiratore, forse esercitandovi a caccia?"

— No, — rispose il fantaccino. — Non sono mai stato a caccia. Fo il muratore, non ho mai sparato prima di esser soldato.

Al tiro reale si è usato il Bersaglio magneto-elettrico del sistema G. B. Marzi di Roma. Con questo sistema sono soppressi il fosso, i marcatori, le bandiere, i segnali per marcare i punti. Vi è il Bersaglio alla distanza voluta, e vicino al tiratore il quadro riproduttore dei colpi; vale a dire un secondo bersaglio grande la metà di quello cui si tira. Quando il tiratore ha fatto il suo colpo si volta al vicino quadro, e vi vede apparire marcato il punto nel quale ha colpito il Bersaglio distante. Ecco come succede il fatto.

Il nuovo Bersaglio, la cui figura generale è quella regolamentare inalterata, è formato da una corazza d'acciaio composta di 29 lastre giustaposte tra loro. La giunzione delle lastre è indicata nella nostra incisione dalle linee rette che intersecano il Bersaglio (fig. 1). Questa corazza è assicurata sulla faccia anteriore di una cassa in ferro, e fa corpo con questa. La fig. 2 rappresenta il Bersaglio visto da dietro, ossia dall'interno della cassa levatone il coperchio. In riscontro al centro d'ogni lastra d'acciaio, è assicurato nell'interno della cassa un generatore elettro-magnetico. Nell'incisione si vedono i 29 generatori a posto. Nella figura 8, in G, è rappresentato più in grande uno di questi 29 generatori che sono tutti eguali.

Allorchè un proiettile batte sul Bersaglio, percuote la lastra d'acciaio, questa resiste all'urto ma si mette in vibrazione. Il relativo generatore cui rispondono le oscillazioni vibratorie trasforma la vibrazione in elettricità.

Il riproduttore ha anch'esso posteriormente la sua cassa, fig. 6, contro la quale in riscontro al centro d'ognuna delle 29 suddivisioni del Bersaglio è assicurato un indicatore che si può vedere più in grande rappresentato in I nella fig. 8. Ogni generatore del Bersaglio ha un filo conduttore che lo mette in comunicazione col relativo indicatore del quadro riproduttore. La corrente elettrica arrivando a questo, vi mette in azione un meccanismo corrispondente al centro della relativa suddivisione, dov'è un foro, e vi fa apparire un segnale rosso, che indica il colpo fatto. La comunicazione tra i generatori e gli indicatori ha luogo nel modo seguente:

I fili conduttori dei generatori, fig. 2, riuniti in un tubo di cautciù flessibile T, fanno capo al cilindro di contatti I che stabilisce la comunicazione con dei canapi elettrici sotterranei; questi vanno dal Bersaglio all'indicatore per mezzo delle cassette di congiunzione B, fig. 4 e 7. Il 7 è una cassetta senza il coperchio.

I Bersagli sono montati su vagoncini che servono per trasportarli alle successive distanze spinti su binari appositi, fig. 3. La fig. 6 rappresenta i Bersagli a posto, visti posteriormente, col coperchio alle casse di ferro e attaccati alle loro cassette di congiunzione B che li mettono in comunicazione coi quadri riproduttori, mediante i canapi elettrici sotterranei.

Abbiamo fin qui sempre supposto che i proiettili colpiscano una delle 29 lastre del Bersaglio, ma succede che ne colpiscano anche più d'una; ciò arriva quando il proiettile batte su qualche linea di giustaposizione, o giunzione delle lastre tra loro. In questi casi tutte le lastre toccate dal proiettile vibrano, ed i relativi generatori cambiano le rispettive vibrazioni in elettricità, mettendo in azione i relativi indicatori del quadro riproduttore, sul quale invece di uno appariscono altrettanti segni. Ecco i diversi casi possibili:

1° Se la pallottola colpisce la lastra a (fig. 1): si vede subito apparire sul quadro riproduttore il segnale a' (fig. 5).

2° Se colpisce contemporaneamente le due lastre b e c (fig. 1) sulla linea di separazione x-v, i due segnali b' c' (fig. 5) appariscono sul quadro riproduttore.

3° Finalmente, se la pallottola colpisce insieme le quattro lastre d, c, f e g (fig. 1) nel punto y dove si riuniscono i quattro angoli di queste lastre, allora immediatamente appariscono sul quadro riproduttore i quattro segnali d', e', f' e g' (fig. 5).

Le segnalazioni semplici sono quindi 29, le doppie triple e quadruple sono più di tre volte superiori a questo numero. La totalità delle segnalazioni è di 125.

L'impiego dei generatori elettro-magnetici invece delle pile voltaiche che il Marzi impiegò da principio, costituisce un perfezionamento pratico che rende il Bersaglio Marzi il migliore dei sistemi per le esercitazioni del tiro.

I nostri disegni sono tolti dalla collezione di fotografie che il Marzi offrì a S. M. il Re al Poligono militare in occasione della gara reale.

LA CONFERENZA DI MARIA ROSA GUIDANTONI.

Domenica scorsa, a Bologna, la Sala dei Notai, alle 2 pomeridiane era fiorita di elegantissime signore, fra cui figuravano molte artiste drammatiche in *toilettes* graziose, varie, piene d'attrattive. Gli artisti drammatici maschi facevano corona degnamente alle loro compagne, con l'aria solenne di chi si prepara ad un avvenimento. E si capiva: Era una madre nobile che si doveva giudicare; una madre nobile che lascia spesse volte le scene, per librarsi con voluttà serena fra i liberi campi della letteratura. Tutta la stampa bolognese era rappresentata; alcuni nottambuli aveano appena lasciato il letto per correre alla conferenza. E il desiderio di udire la Guidantoni si manifestava su tutti i volti; da quello della guardia municipale che era alla porta, al mio, a quello di tutte le belle signore che adornavano la sala.

C'era il prof. Camillo De Meis, il discepolo, l'amico, il fratello di Francesco De Sanctis. Il cav. Alfredo Testoni sorrideva. Davanti a tutti, in piedi, nervoso, irrequieto, barbaro, Giosuè Carducci smaniava. Era lì da una buona mezz'ora che stava aspettando, e mi capirete: il salone de' *Notai* colle sue dame spirituali, le ore calde del pomeriggio, e qualche importuno non gli potevano certo inspirare nuovi carmi.

Con gentili parole il cav. Lodi presentò la conferenziera, elegantissima, sorridente, nel suo abito a trasparenti neri che lasciavano scorgere un mondo di belle cose. Un cappellino con fiori di color vivo, una vera trovata, compiva la magnifica acconciatura. Certo è stato il migliore dei cappelli che abbia preso nei giorni avanti la conferenza.

Sedette, e colla parola franca, ornata a cadenze o a scatti, con sfumature delicate, con passione o con disprezzo, lesse in un'ora la conferenza su De Amicis e sull'Oceano. È stato uno studio sintetico delle opere di De Amicis, un profilo soave dello scrittore, uno studio analitico del *sull'Oceano*. Qui la egregia scrittrice sfoggiò tutti i colori più vivi della sua tavolozza, sviscerò le bellezze recondite di quel poema di mare, e seppe toccare in più punti la nota del sentimento, vuoi colla lettura di alcuni brani del libro, recitati in modo degno del suo nome d'artista, vuoi coll'osservazione acuta, collo studio pertinace insistente dell'ambiente, e degli uomini. I battimani sinceri, salutarono la conferenziera nei punti più salienti della sua lettura, e alla fine tutti corsero a stringerle la mano con effusione. Giosuè Carducci dava per primo il segnale dell'applauso.

Eccovi un piccolo brano della bellissima conferenza che potei rubare col debito permesso:

"È noto, o signori, che Alfredo de Musset, intinse la penna nel pianto di tutti i disperati del secolo, e mandò, primo, il più alto grido d'angoscia all'umana famiglia sofferente, egli, che pur non seppe rassegnarsi a vivere. De Amicis batte alle porte di tutti i cuori, con il martello del sentimento, ed ognuno ormai gli grida: *Avanti!* senza nemmanco chiedergli; *Chi è?* — Sono io — egli risponde, nonostante — io che ho visto tanto mondo; e che all'amara esperienza non gittai in pascolo il mio profondo amore pe' miei simili, io che vi dico le vedute cose. Le battaglie di uomini e di elementi, i diversi popoli e costumi, le moltitudini babeliche, i deserti sterminati, le tende campali, le sale de' ricchi, i tugurii del povero, i monumenti immoti — pietre miliari della civiltà — e le *Americhe*, e *Costantinopoli*, e il *Marocco*, e l'*Olanda*, e *Gli Amici*, e *Spagna* e *Italia*.. — e tutti i sorrisi, e tutte le lagrime, e tutte le miserie di tutti gli uomini! questo — ed altro — io vi dico, ma senza gridare, senza imprecare, senza disperare, imperocchè la disperazione sia fuori dell'umanità, ed io sono umano."

(Dalla *Battaglia Bizantina*).

INDOVINELLO.

Coll'*e* del ciel l'oscurità profonda
Rompo brillante, immota;
Coll'*a* son stanza di giumenti immonda:
Coll'*i* son quella che in età remota
Solea misurar l'ore,
Con egizio strumento,
Al romano oratore
Dell'acqua al cader lento.

Spiegazione della Sciarada a pag. 26:

Brandi-Marte.

LA FLOTTA DELLA VELOCE.

Le ultime disposizioni organiche delle armate delle potenze marittime destinano le marine mercantili a completare quelle militari, formandone una specie di accessorio e riserva, che in tempo di guerra è chiamata a prestare servizio come la riserva dell'esercito di terra viene in aiuto all'esercito attivo.

Nel mese di giugno, testè decorso, vennero eseguiti nel porto di Genova i lavori preparatori di armamento ai piroscafi mercantili italiani che furono classificati nella Riserva navale col titolo di *Incrociatori*. Tali piroscafi sono 5, quattro dei quali appartengono alla Società anonima *La Veloce* stabilita in Genova: il *Nord America*, il *Duchessa di Genova*, il *Vittoria*, il *Duca di Galliera*, vale a dire quattro sui sette piroscafi della Società. In questi ultimi giorni poi è stato ultimato anche il collocamento degli affusti delle artiglierie, ossia di due cannoni rigati da dodici, uno a prora l'altro a poppa, e di quattro mitragliere I quattro piroscafi della Veloce sono incontrastabilmente in fatto di solidità, celerità ed eleganza i migliori del naviglio italiano, e finora, pur troppo, i soli che la Marina Mercantile italiana possa con un certo orgoglio contrapporre alle flotte mercantili delle altre nazioni. Il *Nord America* misura in lunghezza m. 135, in larghezza m. 15.25. Ha un dislocamento di circa 7600 tonnellate. La sua macchina Compound, a tre cilindri, sviluppa una forza di cavalli indicati 8500, la quale è capace di imprimere una velocità alla prova di miglia 18 40 per ora. In un viaggio di quindici giorni il piroscafo mantiene la velocità media di 17 miglia all'ora. I piroscafi *Duchessa di Genova*, *Duca di Galliera* e *Vittoria* costrutti in Inghilterra dai signori R. Napier e Son nel 1884 sono perfettamente uguali tra loro. Hanno la lunghezza massima di m. 122, e la larghezza di m. 13.35. Il loro dislocamento è di tonnellate 6800. La macchina a triplice espansione

Sala da pranzo dei piroscafi *Duchessa di Genova*, *Vittoria*, *Duca di Galliera*.

sviluppa la forza di cavalli 4500, la cui velocità alle prove fu di miglia 16 ½ e mantengono la velocità media nei loro viaggi di miglia 15 all'ora. Questi piroscafi sono destinati al servizio postale sulla Linea del Plata. I loro viaggi da Genova a Buenos Ayres, toccando Barcellona si compiono pel *Nord America* in 15 giorni e per gli altri in 18 o 19 giorni. Gli alloggi eleganti ed il buon servizio hanno procurato a questi piroscafi una marcatissima preferenza da parte dei numerosi viaggiatori che dalle sponde del Plata si recano alla vecchia Europa o che da questa si dirigono all'America Meridionale.

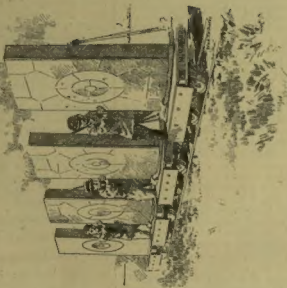
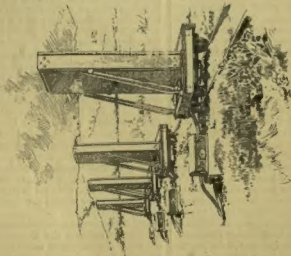
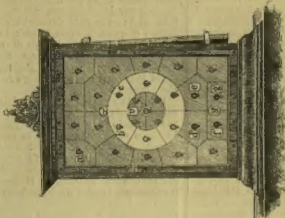
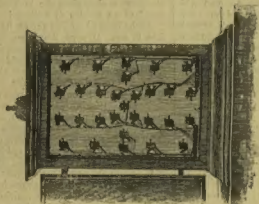
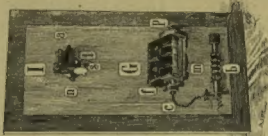
Nord America.

Duchessa di Genova

PIROSCAFI DELLA SOCIETÀ ITALIANA LA VELOCE, INSCRITTI NELLA RISERVA NAVALE.

COSTUMI GIAPPONESI, da fotografie di A. FARSARI.

Il signor A. Farsari è un italiano che si è stabilito a Jokohama, 16 Bund, ove fa buoni affari. Il Giappone è conosciuto oggi come fosse alla nostra immediata frontiera, come un caro vicino; ma più che in altro modo è conosciuto ne' suoi tipi e costumi attraverso all'interpretazione grafica de' suoi bravi artisti, i cui disegni affluiscono in Europa ammirati da tutti, e specialmente dai conoscitori d'arte. L'interpretazione artistica facilita la comprensione, dirò così, del lato pittoresco e spiritoso del Giappone, ma non esaurisce la curiosità di chi ne desidera la cognizione diretta e genuina. Le due incisioni tolte da due pagine dell'egregio fotografo Farsari e fedelmente riprodotte, ci introducono in due case giapponesi come di sorpresa, a procurarci impressioni dirette e genuine della vita di quel popolo tanto lontano da noi ma che ogni giorno con insistente amore si avvicina ai costumi d'Europa. Imitando i nostri usi, adottando le nostre armi, l'arte nostra, la nostra sociologia, egli desta tuttavia in molti il rimpianto di un'arte e di costumi originali che ci eravamo abituati a gustare, e che forse presto spariranno.

Vista anteriore. — Vista posteriore. — Ritirata dei Bersagli dopo il tiro.

Bersagli al posto durante il tiro. — Quadro riproduttore. Vista anteriore. — Quadro riproduttore. Vista posteriore. — Cassetta d'attacco delle comunicazioni. — Indicatore e Generatore magneto-elettrico.

Il bersaglio magneto elettrico, sistema G. B. Marzi, adoperato nella gara di tiro a segno reale, a Roma.

LA SETTIMANA.

La Francia ha riempito colle sue agitazioni, colle sue feste, coi suoi scandali l'intera settimana.

In Italia non si troverebbe un fatto degno di essere ricordato, a meno che non si metta nel numero dei fatti, la insistente voce che siano prossime delle complicazioni guerresche, la cui minaccia avrebbe ritardato la visita del Re ad alcune provincie del mezzogiorno, e la partenza del primo ministro Crispi da Roma.

Sulle cose di Francia, al contrario, è difficile restringersi alle necessità dello spazio.

La Camera è chiusa, e per segnare il sollievo della Francia pel silenzio della sua rappresentanza nazionale, la Borsa, che da più giorni era in ribasso, cominciò un movimento ascendente. Ma quante ne ha fatte ancora la Camera prima che il suo presidente Méline leggesse lunedì il decreto con cui si dichiara chiusa la legislatura attuale!

Il giorno 11 il boulangista Lehérissé interpellò sugli arresti avvenuti ad Angoulême dove furono messi in prigione alcuni deputati boulangisti e il poeta Derouléde. L'interpellante fu di una violenza estrema. Basti dire che chiamò il ministro dell'interno Constans, *un assassino da strada*. Altri deputati rimproverarono la violazione della immunità parlamentare. — Erano in flagrante delitto di ribellione, rispose Constans. — Siete voi in flagrante delitto! replicò Clovis Hugues. Laguerre risalì alla tribuna e cominciò così: — Non avrei voluto parlare perchè vi sono persone colle quali non si discute. — Il baccano incomincia, ma Laguerre, imperturbabile, non abbandona la tribuna e, dopo aver fatto una critica a fondo per gli arresti di Angoulême, esclama: — Però questo che cosa è mai in confronto alla odiosa ed infame commedia dell'Alta Corte di giustizia? (il processo contro Boulanger e complici). A questa scappata scoppia l'uragano. Dalle due parti vengono scagliate ingiurie e minaccie. Il presidente propone alla Camera di ritirare la parola all'oratore. La Camera annuisce. Il Laguerre però non vuole lasciare la tribuna. Allora il presidente Méline sospende la seduta. Riaperta più tardi, Laguerre è sempre al suo posto colle braccia incrociate. Si parla di farlo escire dall'aula *manu militari*, ma non si dà corso alla minaccia. Si approva invece la censura e l'espulsione temporanea del deputato ribelle. Méline lo invita di nuovo a scendere dalla tribuna, ed egli risponde: — Rimango! Per cui il presidente pensa di andarsene lui, sciogliendo di nuovo la seduta. Laguerre esce finalmente dalla Camera. I deputati nei corridoi, parte lo applaudono, parte gli gridano: *à l'eau!* come se fosse un italiano. Il giorno dopo, altra e variata rappresentazione. Bisogna premettere che l'*Intransigeant* aveva pubblicato il testo del rapporto mandato al Governo dal Richaud, succeduto nel governo dell'Indo-Cina al Constans ora ministro dell'interno. Il Richaud, come si ricorda, è morto di colera (l'*Intransigeant* dice che fu fatto morire) mentre faceva ritorno in Europa col *Calédonien*. In questo rapporto il Richaud biasima il Constans per la concessione del giuoco delle *36 bestie* data da lui al re del Cambodge, Norodom. Chiama questo giuoco *vero furto organizzato*. Parla quindi dei regali dati da quel re a Constans, fra cui una cintura che vale un milione. Questi regali non si fanno per simpatia, ma per corrompere. Il deputato Lamartinière propose che Constans fosse messo in istato d'accusa per venalità e concussione. Il presidente del Consiglio Tirard, difese il collega aggiungendo che anch' egli ricevette mercoledì dei regali dai principi annamiti, come è l'uso. Concluse proponendo la questione pregiudiziale che fu approvata con voti 343 contro 179. Come se le scene alla Camera non bastassero, in quello stesso giorno un deputato algerino, Thomson, provocò Laur perchè aveva detto che i deputati algerini non approvando la proposta amnistia ai capi dell'insurrezione algerina del 1871, avevano contaminato la tribuna. Laur rispose collo schiaffeggiare Thomson, il quale a sua volta rispose con dei pugni così.... algerini, che il Laur dovette andare a farsi medicare. I due pugillatori si batterono poi alla pistola, e le palle ebbero più giudizio delle mani, perchè non li toccarono.

Il giorno 13 nuovi scandali e più clamorosi ancora. Si discusse una proposta delle più pazze ed illiberali e tendente solo a colpire un uomo, il Boulanger. Con tale proposta, presentata da Floquet, Clemenceau ed altri si interdicono le candidature multiple nell'elezione dei deputati, sotto pena di un' ammenda di 10 000 franchi pel candidato che contravvenga alla disposizione e di 1000 a 5000 franchi per suoi complici. Leherissé svolse un controprogetto umoristico col quale si stabilisce che tutti i deputati i quali votarono di processare Boulanger sono inamovibili. L' irrequieto deputato aggiunse che molti ministri invece di sedere sul banco del governo dovrebbero essere su quello del Tribunale. Si vota contro di lui l'espulsione. Leherissé, come il solito, non vuole andarsene. Si sospende per un quarto d'ora la seduta. Leherissé sta sempre alla tribuna. Allora si decide l'espulsione *manu militari*. Il colonnello Elly prende Lehérissé per un braccio e lo fa uscire. — Obbedisco alla forza — esclama il deputato boulangista — Viva la Repubblica!

Ripresa la discussione, Jaurès di Sinistra, combatte il progetto in nome della libertà. Dice che esso palesa la debolezza e la paura di chi lo propone. Dopo un discorso di Brisson, l'art. 1° del progetto contro le candidature multiple è approvato con voti 295 contro 237. Si approva successivamente l'insieme del progetto che, come fu detto assai bene, mette in stato d'assedio il suffragio universale. L'effetto più probabile sarà di irritare gli elettori.

Finalmente il giorno 15 la legislatura si chiuse e si capisce che la Francia ha mandato un sospiro di sollievo!

Anche il Senato francese ha voluto fare le sue. Doveva discutere un credito di 58 milioni per la marina già votato dalla Camera. Ma il presidente del Senato osservò che il decreto di chiusura era già stato letto a una delle due Camere, per cui il Senato non poteva più deliberare. Il ministro Tirard protestò, ma inutilmente, perchè Humbert, in nome della Costituzione, non volle continuare la seduta e fece leggere al ministro il decreto di chiusura della sessione, fra la viva sorpresa dei senatori e del pubblico.

Il Senato che aveva accontentato il governo approvandogli a tamburo battente la legge sulle candidature multiple, non volle essere altrettanto condiscendente e precipitoso nel votare i crediti per la marina. Questa legge che il relatore del bilancio generale dichiarava cattiva, pare fosse anche osteggiata dal ministro delle finanze il quale avrebbe combinato col Presidente del Senato il colpo di scena per farla mettere in disparte. Ed ora aspettiamo a vedere quale Parlamento escirà dalle nuove elezioni generali che avranno luogo in ottobre.

Il boulangismo non ha limitato le sue gesta alla Camera. In occasione della festa nazionale che fu festeggiata il 14 luglio con grande chiasso in tutta la Francia, avvennero delle colluttazioni per le vie di Parigi. Derouléde fu arrestato e tosto liberato a forza dalla folla che gridava: Viva Boulanger! Il generale presiedette a Londra un banchetto di francesi che festeggiavano il centenario della rivoluzione. Boulanger smentì nel suo discorso la sua alleanza coi conservatori, e attaccò vivamente gli opportunisti. Egli fa bene, del resto, a rimanere a Londra, perchè se tornasse a Parigi lo attenderebbe una triste avventura. Ieri fu notificato al di lui domicilio e a quelli di Rochefort e Dillon l'atto di comparizione dinanzi all'Alta Corte di Giustizia. Quest'atto trasforma il complotto in attentato contro la sicurezza dello Stato, con la esecuzione di atti che non riuscirono, ma che però furono realmente compiuti. I dispacci cifrati, la cui cifra si è potuta conoscere soltanto verso la fine dell'istruttoria, provano che la marcia sopra l'Eliseo era stata effettivamente organizzata e che Boulanger ne attendeva il risultato. Gli sono imputati anche dei fatti di concussione per forniture di caffè e letti militari, per storno di fondi fra cui si cita l'avere sottoscritto delle azioni del Circolo militare che Boulanger pagò coi fondi del ministero ma conservò per lui. Quest'atto d'accusa pare al pubblico una misera cosa, e si capisce che passi per la mente del Boulanger di presentarsi all'Alta Corte per difendersi. Egli sarebbe senza dubbio condannato da quei senatori che non son giudici bensì nemici personali; e la sua condanna avrebbe tutto l'aspetto di una persecuzione in presenza delle elezioni generali.

Durante la festa nazionale, i repubblicani francesi, che noi accogliamo, quando vengono in Italia, con tanta festa, hanno saccheggiato e distrutto il Caffè Imoda perchè il suo proprietario, un Lussemburghese, inalberò la bandiera italiana. La folla selvaggia ruppe tavoli, sedie, bicchieri, bottiglie, specchi, ogni cosa insomma che le capitò sotto le mani al grido di: *A l'eau l'Italien!* La *Stefani* dice che non si udirono grida di *morte* contro gli italiani. Forse la folla avrà voluto dire col grido: *A l'eau*, che gli italiani dovevano, con questo caldo, prendere un bagno!

Un altro episodio delle passioni politiche di Francia, è il duello di Marsiglia fra un giornalista bulangista ed uno opportunista. Quest'ultimo, Luigi Pierotti, d'origine italiana, rimase ucciso sul colpo.

■

Abbiamo lasciato la settimana scorsa i dervisci sconfitti e fuggenti, e gli inglesi, com'è naturale, vittoriosi. Ma le notizie di questa settimana sono invece sfavorevoli agli inglesi e in favore dei dervisci. Da Malta furono spediti dei rinforzi. Stanhope, segretario per la guerra, alla Camera dei Comuni constatò che le forze dei Dervisci invadenti l'alto Egitto sono di sei mila uomini con 800 cammelli. Una battaglia, che forse sarà la decisiva, è imminente. Intanto un proclama del Grenfell spedito ai Dervisci per invitarli ad arrendersi promettendo salva la vita, fu ricevuto nel modo più grazioso: il capo dei Dervisci fece bastonare il messaggero che lo portava.

■

Il Consiglio federale svizzero ha risposto alle comunicazioni dell'inviato tedesco, Bülow, con una Nota molto dignitosa. Esordisce con l'apologia delle autorità svizzere che arrestarono ed espulsero il Wohlgemuth, poi respinge l'interpretazione che il Governo tedesco vuol dare all'art. 2° del trattato sul domicilio — cioè che l'autorità federale deva esigere la fedina criminale dai sudditi tedeschi che vengono ad abitare nel territorio elvetico — e contesta al medesimo Governo il diritto di denunziare il detto trattato adducendo la pretesa inesecuzione da parte della Svizzera. L'interpretazione tedesca dell'art. 2°, dice la Nota, equivarrebbe a una restrizione dei diritti sovrani della Svizzera tra' quali è pure il diritto d'asilo. Dopo salvato il principio, il Consiglio federale fa molte concessioni: esso promette che le autorità cantonali saranno in avvenire più severe nell'esigere gli attestati di buona condotta; riconosce i doveri internazionali che gli incombono di fronte alle mene rivoluzionarie ed anarchiche, e non intende tollerare sul suo territorio azioni contrarie al diritto delle genti e ai riguardi dovuti da Stato a Stato; fa osservare che il ripristinamento della Procura generale agevolerà l'esercizio della polizia degli stranieri e la sorveglianza delle manifestazioni illecite. Esprime, infine, la fiducia che il Governo imperiale si tranquillerà dopo tali dichiarazioni e si persuaderà non essere il caso di prendere misure straordinarie, contrarie agli interessi dei due paesi.

Pare che la Nota del signor Droz produca l'effetto sperato dall'autore, giacchè la Germania ha dato l'ordine di attenuare i provvedimenti rigorosi e vessatorii che erano già attivati ai suoi confini verso la Svizzera.

■

Un attentato alla vita dell'Imperatore del Brasile fu commesso il 17 da un portoghese. Don Pedro uscendo dal teatro di Rio Janeiro ricevette un colpo di revolver: egli rimase illeso.

Lo Scià di Persia è in giro per l'Inghilterra ove gli fanno grandi feste ufficiali.

L'Imperatore tedesco visita la Norvegia, e ieri ha proseguito pel Capo Nord. A Hardangen corse pericolo per un masso staccatosi da un ghiacciaio, che cadde a pochi centimetri da lui.

Anche il Re del Virtemberg fu in pericolo di vita. Mentre sabato sera si trovava a Friedrikshsafen un fulmine cadde sul balcone del suo gabinetto da lavoro. Il re era dietro la finestra e fu rispettato dal fulmine. Ecco un fulmine che non era repubblicano.

18 luglio.

NECROLOGIO.

— Con dolore apprendiamo la morte di *Michele Amari*, l'illustre storico, avvenuta a Firenze il 16. Ne riparleremo.

— Il poeta austriaco *Roberto Hamerling* è morto a Gratz. I suoi due capolavori poetici, *Ahasverus a Roma* e *Il re di Sion* ebbero parecchie traduzioni italiane. Era nato nel 1830 a Kirschberg; nel 1848 si compromise nella rivoluzione come studente dell'università; fu per molti anni maestro a Trieste; le sue poesie lo resero popolare, ma non ricco; e l'imperatore d'Austria gli aveva assegnata una pensione.

— Il celebre socialista del Parlamento germanico, *Guglielmo Hasenclever*, m. a Berlino il 3 luglio. Nato ad Arnsberg nel 1837, era un povero operaio conciatore che viveva della mercede giornaliera. A poco a poco si fece scrittore, poi oratore socialista, ma da alcuni anni era divenuto pazzo.

— Si ha la notizia che il viaggiatore africano *Swinburne*, che accompagnò Stanley e poi divenne vice-direttore di una società commerciale nello Stato del Congo, è morto il 31 marzo in una stazione fra Embona e Stanley.

SCACCHI.

Problema N. 630.

Del sig. G. Keen.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Probl. quadruplo N. 630:

Bianco.	(Corrias). Nero.
Problema A.	
1. P c3-c4	1. R e4-d4: C
2. D f1-d1 +	2. R d4 e4
3. D d1-d3 matta e varianti.	
Problema B.	
1. D a3-a7 +	1. R d4-e5
2. P b7-b8 fa A +	2. R e5-d5: C
3. D a7-c5 matta e varianti.	
Problema C.	
1. P d7-d8 fa C	1. P d4-e3:-A
2. D c8-e6 +	2. R d5-d4 o e4
3. C e5-c6 matta e varianti.	
Problema D.	
1. P g7-g8 fa D	1. P d7-d6
2. D g8-e6 +	2. R e5-f4-d4
3. D h6-h4 + o D e6-d5 + matta e varianti.	

NB. Questo problema è esatto; nondimeno ci vennero ben poche soluzioni per la ragione che i problemi uscenti dal sistema ordinario, naturale e pratico non entrano nelle simpatie dei nostri dilettanti; motivo per cui evitiamo sempre di accoglierli. Ecco i solutori: Ingegnere P. Saporosi di Chiari; Alfredo Castellini di Perugia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 30:

Sorte e dormi.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.